

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

EUROPA

Caro Presidente
Lettera a Oscar Luigi Scalfaro

Contemplazione
Fedeltà
La prima riforma

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X n. 10
Ottobre 1994

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

Editoriale

LETTERA A OSCAR LUIGI SCALFARO

della Presidenza Nazionale 3

Fuci

CONTEMPLAZIONE: AZIONE NON AGENTE

di Andrea Longhi 5

Spiritualità

BEATO CHI E' FEDELE ALLA VOLONTA' DI DIO

di Mario Russotto 10

Università

QUALE UNIVERSITA'?

di Fulvio Tessitore 12

Europa

RIPENSARE L'EUROPA

di Jean Philippe Restoueix 16

QUALE CHIESA PER L'EUROPA?

di Carlos Barberà 21

CHIACCHERANDO DI JECI - MIEC

Intervista a Catalina Mas i Lull 25

Verso il Centenario

LA POLITICA PENSATA

di Salvatore Vassallo V

LA STAGIONE INFINITA

di Maria Chiara Bettazzi VII

L'informa Fuci

29

Leggio

30

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Andrea Longhi, Giuseppe Scaramuzza, Francesco Vezzosi (Condirettore).
Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi
Disegni originali: Beppe Braghiroli

RICERCA

N.10 Ottobre 1994

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L. 45.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.4000; doppio L.8000. Chiuso in tipografia nel Dicembre 1994 - tiratura: 5000 copie.

LETTERA A OSCAR LUIGI SCALFARO

Caro Presidente,

come giovani che riflettono sulla realtà politica del nostro paese ci sentiamo di scriverLe per comunicarLe alcune nostre riflessioni.

Di fronte a una situazione di grande conflitto e confusione sentiamo il disagio dell'emarginazione.

Gli spazi di intervento dei cittadini e dei giovani, non hanno avuto nessun tipo di ampliamento rispetto al sistema politico precedente. La nostra delusione aumenta pensando alla stagione referendaria (di poco tempo fa, sembrano secoli!), a cui partecipammo attivamente (come FUCI rimaniamo convinti della correttezza di quella scelta). Allora sembravano spalancarsi orizzonti nuovi per la partecipazione, infatti uno dei fini di quella iniziativa la moltiplicazione degli spazi a disposizione dei cittadini, ma tutto questo non si è verificato, quindi sentiamo la responsabilità di rilanciare nuove iniziative.

Abbiamo scelto Lei come interlocutore in quanto *super partes*, ma anche perché ci garantisce l'equilibrio della riflessione, elemento che manca ormai quasi totalmente. Per questo è Lei l'unico e più autorevole referente istituzionale del cittadino.

L'attuale panorama politico ci pone di fronte, a nostro avviso, a un'avversione per le regole e per le garanzie che permea tutta la cultura politica odierna, come se queste non fossero tra le basi dello Stato.

Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti:

- una legislazione per decreto che si moltiplica e che tenta di saltare il passaggio dal Parlamento, visto ormai come un ostacolo e non più come l'organo legislativo;
- l'attacco alla Magistratura che da salvatrice della Patria è diventata il mostro da cui salvarsi (il caso Di Pietro ne è solo la punta dell'iceberg);
- il conflitto d'interesse che, oggettivamente, colpisce la persona del Presidente della Consiglio

e che impedisce allo stesso governo di lavorare in tranquillità senza il rischio che ogni decisione divenga interesse privato. All'interno di questa conflittualità c'è il rapporto tra governo e sistema radio-televisivo, sistema che ormai è chiaramente un potere e che può essere un contrappeso reale, come ha dimostrato la sentenza della Corte Costituzionale sulla legge Mammì.

In tutto questo la funzione del Presidente della Repubblica ha assunto sempre più rilevanza e si è sempre più definita come garanzia per il sistema istituzionale, non per niente i punti elencati sopra sono proprio i campi in cui Lei ha sentito di dover intervenire.

Ma un sistema che ricorre in continuazione alla sua ultima risorsa è un sistema in crisi che deve cominciare a pensare ed elaborare un nuovo sistema di garanzie.

Altro elemento di grande importanza è il fatto che l'attuale assetto politico-istituzionale è il primo a realizzarsi come risultato di un sistema elettorale maggioritario, è, quindi, il primo ad avere un governo con poteri più ampi che in passato e un'opposizione che ancora non riesce a capire qual è il suo nuovo statuto.

In un sistema di questo tipo i **contrappesi**, comunque importanti per qualsiasi democrazia, divengono fondamentali per non correre il rischio di sbilanciamenti pericolosi. Il problema in questo caso diventa l'assoluta indifferenza verso questo problema da parte della maggioranza e dell'opposizione. Si continua a non parlarne, come se si trattasse di un problema secondario. Gli unici problemi sollevati sono stati quelli della legge Antitrust e del regime dell'etere, posti in quanto colpiscono il Presidente del Consiglio. Sono scomparsi dal dibattito politico perfino le discussioni sulla riforma della Costituzione.

La conseguenza di questa breve analisi, secondo noi, è il bisogno di una seria riflessione, di una nuova cultura politica che abbia come soggetto il cittadino e come oggetto le garanzie.

Il primo punto da cui partire è ovviamente la Costituzione. Non siamo tra coloro che vorrebbe-

Presidenza
Nazionale

RICERCA

ro uno stravolgimento totale ma neanche tra quelli che la considerano intoccabile, vorremmo individuare quelle riforme possibili per aggiornare la Costituzione tenendo conto delle trasformazioni, sia nazionali che internazionali:

- le procedure di revisione della Costituzione: come il referendum approvativo oppure la convocazione di una nuova costituente
- i quorum di elezione delle cariche dello Stato;
- la forma dello Stato;
- le authorities indipendenti;
- lo statuto delle opposizioni;
- le nuove rappresentanza come, ad esempio, il Consiglio Nazionale della Gioventù che in Italia ancora manca, mentre è attivo già da molti anni negli altri paesi europei.

Ma vi sono anche altri livelli su cui puntare come il rapporto cittadino - Pubblica Amministrazione:

- trasparenza dei concorsi pubblici;
- il ruolo nelle trattative per i contratti di lavoro;
- l'accesso agli atti e alle informazioni della P.A.;
- i difensori civici, a tutti i livelli dal comunale al nazionale, importanti garanzie nei confronti di esecutivi eletti con il sistema maggioritario;

Un ulteriore campo è la tutela dei beni comuni, cioè di quei beni a disposizione di tutti i cittadini la cui regolamentazione è scarsa:

- il diritto all'ambiente e alla salute;
- il sistema informativo;
- il sistema dell'istruzione dalla scuola elementare all'università, sistema che ormai non viene più riconosciuto come bene comune. Su questo punto, ci permetta, vogliamo spendere qualche parola in più. Infatti come studenti universitari ci sentiamo abilitati a parlare del sistema dell'istruzione nel suo complesso.

Di fronte alle contestazioni che vedono uniti studenti medi e universitari ci sembra ci sia una sorta di non curanza sia da parte dei mass-media (a questa ormai ci siamo abituati) ma anche da parte del sistema politico.

Disinteresse che per quanto riguarda l'Università diviene vera e propria indifferenza. Gli inter-

venti del Ministro Podestà sono ridotti al minimo e riguardano nella maggior parte dei casi solo la casta dei docenti; degli studenti sostanzialmente non se ne è occupato. Ma anche l'opposizione sta accusando la stessa inerzia, gli interventi sono stati pochi e sostanzialmente inutili.

Ora tale disinteresse non va a scapito solo dell'Università e della scuola, ma di tutta la società, in quanto l'istruzione è una risorsa, un bene comune. Può diventare un ottimo contrappeso, in quanto formazione di cittadini maturi capaci di dialogare, criticare e capire ciò che sta succedendo, e non più cittadini passivi e inerti. La risorsa - istruzione non può mancare in un paese civile, anzi deve essere uno dei centri del progetto politico.

L'analisi della situazione che abbiamo qui presentata è stata condivisa con altre associazioni, in particolare con il Movimento Federativo Democratico e Legambiente insieme alle quali abbiamo dato vita a **Parte civile**, il cui slogan è *Tra una elezione e l'altra contrappesi e garanzie dalla parte del cittadino e nuove regole nei rapporti tra i poteri*. Speriamo in questo modo di dare un contributo serio alla realizzazione di una democrazia finalmente matura.

In conclusione un ringraziamento a Lei signor Presidente, infatti se molti dei conflitti non sono degenerati, se molte distorsioni non sono passate inosservate è per il Suo autorevole intervento e per le sue prese di posizione coraggiose di vera e propria coscienza critica del sistema politico e del Paese.

Per questo La incitiamo a continuare la Sua funzione di garante.

Ma Le chiediamo anche di stare sempre dalla parte del cittadino, unico vero padrone di casa dello Stato.

La Presidenza Nazionale

RICERCA

CONTEMPLAZIONE: AZIONE NON AGENTE

Il tentativo di parlare della contemplazione può essere considerato un'operazione contraddittoria: come parlare dell'ineffabile? come ridurre in termini generali quella che è l'esperienza più personale ed intima di incontro con l'Altro? come spiegare la forma più alta di conoscenza senza sperimentarla?

Eppure la contemplazione è uno dei temi che costantemente hanno seguito l'evolversi non solo della riflessione cristiana, ma di tutti i pensieri filosofici e religiosi, occidentali come orientali; sono quindi molteplici - e spesso antitetici - le esperienze e le definizioni di contemplazione proposte.

Non tenterò qui di dare definizioni generali, ma analizzerò la contemplazione sotto la prospettiva particolare del suo rapporto con l'azione, reagendo ai tentativi di snaturamento della dimensione contemplativa sia da parte degli "attivisti", da cui viene quasi disprezzata perché "inoperosa", sia da parte degli "spiritualisti

La riflessione sul rapporto tra azione e contemplazione è una delle problematiche costantemente presenti nella vita fucina: dove finisce il tempo della spiritualità e dove comincia quello dell'impegno attivo? E possono essere questi due momenti separati o semplicemente giustapposti? Abbiamo cercato di affrontare il tema in occasione della tavola rotonda della prima Settimana Teologica di Camaldoli 1994; riportiamo il testo dell'intervento introduttivo di Andrea Longhi ed alcune tracce di approfondimento; sono intervenuti alla tavola rotonda Ivan Nicoletto, monaco camaldolese, Elisa Bianchi, già Presidente Nazionale della FUCI, Pier Cesare Bori, docente di filosofia all'Università di Bologna (i testi integrali degli interventi sono a disposizione presso la Presidenza Nazionale).

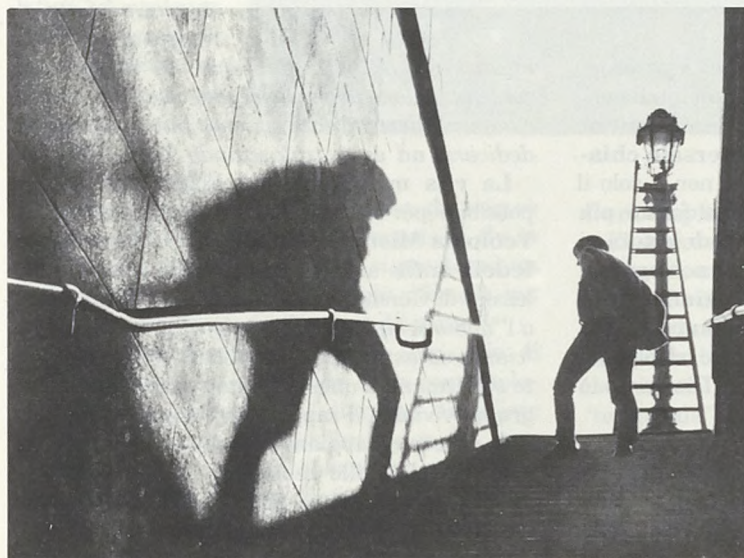
emotivi", da cui viene assunta esclusivamente nei termini di sterile fuga dal mondo. Scusate la semplificazione, ma sicuramente siete in grado di riconoscere questi due atteggiamenti, addirittura all'interno dei diversi gruppi fucini.

La contemplazione tra filosofia e pensiero cristiano

Andrea Longhi

Sovente il rapporto contemplazione/azione è stato considerato in termini "matematici": sintetizzando il problema in una formula, si è cercato di dire se la contemplazione sia superiore, inferiore o equivalente all'azione; evidente tale impostazione è riduttiva, ma aiuta a stabilire delle priorità evidenti. Un esempio per la cultura occidentale: la filosofia greca considerava l'azione inferiore alla contemplazione; non tutti però erano destinati a questa: solo i "filosofi" erano chiamati a questa forma suprema di conoscenza statica delle essenze metafisiche e -disprezzando il lavoro manuale- grazie alla capacità contemplativa si sentivano guide della società.

Il pensiero cristiano assume il termine "contemplazione" dalla filosofia e non dalle Scritture, ma - pur permanendo un certo malinteso les-



RICERCA

sicale - gli dà tutt'altro significato: l'unione interiore con Dio (o la "conoscenza spirituale" paolina) è presupposto di tutta la vita cristiana.

E' a questo punto che si delineano due tensioni apparentemente contrapposte:

- il "primato dello spirituale" riafferma che la contemplazione è la sapienza per eccellenza, è superiore all'azione ed è necessaria alla santità;
- il "primato della carità" ricorda che l'amore non è solo perfezione di conoscenza: la perfezione deve essere necessariamente cercata nella carità.

Queste due tensioni, ancora oggi presenti, hanno quindi di volta in volta generato domande sia sulla necessità della contemplazione per raggiungere la santità sia sulla legittimità della contemplazione stessa, considerata invito al disimpegno.

Fondamentale è comunque sottolineare il sostanziale ribaltamento rispetto alla filosofia greca: la contemplazione non è per pochi, né si limita al perfezionamento del saggio, né si arresta all'intelligenza; con il cristianesimo la **contemplazione diventa un elemento della universale chiamata alla santità**, ed il suo fine non è solo il perfezionamento interiore, ma una forma più alta di amore. Ed in questa chiave di lettura si trova la soluzione alle due tensioni, non opposte ma complementari. **La contemplazione non è un fine in sé e non può entrare in conflitto con la carità**: il medesimo amore rivolto all'esperienza affettiva di unione con Dio non può che risolversi in carità attiva.

La via mistica

La contemplazione si definisce come esperien-

za personale, ma possiamo individuare due tendenze che, esprimendo sensibilità diverse, si sono poste come modello fino ad oggi.

La via mistica o, meglio, della Teologia Mistica è stata proposta da Dionigi l'Aeropagita come la forma più perfetta di conoscenza perché la più interiore, superiore alla teologia simbolica ed alla teologia pratica.

Per il nostro specifico campo di impegno, è interessante vedere come la ricerca teologica si affianca al binomio contemplazione/azione: gli ultimi scolastici, reagendo all'intellettualizzazione della fede e all'aridità della teologia, dimostrano che l'esperienza contemplativa, basata sull'unione con Dio per via di Amore, è **superiore alla speculazione intellettuale e ad ogni forma di attività**. Scrive Jean Gerson nel 1407: *"Poiché la vita contemplativa è più perfetta di quella attiva (lo di-*

... poiché l'amore è essenzialmente sovrabbondanza e dono di se stesso, questa contemplazione domanda di sovrabbondare in azione, di espandersi all'esterno come generosità salvatrice e come fecondo sacrificio di sé, in modo tale che l'uomo comunica con gli altri uomini nella stessa comunicazione d'amore che l'unisce all'Amore sussistente.

Jacques Maritain

*mostrano i teologi), chiunque sia idoneo alla contemplazione e non sia legato alla necessità di compiere determinate azioni, può lecitamente dedicarsi ad essa, tralasciando l'azione"*¹.

La vita monastica non è però l'unica via possibile per accedere alla contemplazione: la **Teologia Mistica è infatti proposta a tutti i fedeli**, anche ai più semplici e incolti; usando il lessico di Gerson, essa è anche per *"la donnetta" o l'"uomo semplice"*, proprio perché non legata a *"ciance ed astrusità"*. Sarebbe forse interessante soffermarsi a questo punto su come nei nostri gruppi viviamo il rapporto tra studio e spiritualità, su come sappiamo conciliare lo studio - e soprattutto quello teologico - e la preghiera: sappiamo veramente fare sintesi tra i nostri doni intellettuali e la ricerca interiore?

Cogliamo a questo proposito anche un altro

RICERCA

spunto dal pensiero di Gerson: se la speculazione senza Amore è da rifiutare, bisogna considerare però che proprio **il rigore razionale, rifiutato perché arido e fallace, è richiamato in causa come argine al soggettivismo e all'arbitrio individuale**: l'unione estatica con Dio (da qualcuno addirittura ereticamente considerata ontologica) non supera l'unicità della rivelazione attraverso la Scrittura, il significato salvifico dell'Incarnazione e la mediazione ecclesiastica.

Dal XVI sec. la "teologia mistica" diventa "mistica": in un clima di effervescenza spirituale e di ricchezza culturale nascono le grandi esperienze dei "mistici" per definizione, quali Giovanni della Croce, Teresa d'Avila o Jean Joseph Surin, che descrivono vie di perfezionamento spirituale e stadi successivi di elevazione contemplativa per giungere alla forma più alta: la **contemplazione infusa**, che *"...non è altro che un'infusione segreta, pacifica ed amorosa di Dio la quale, se lasciata libera, infiamma l'anima nello spirito di amore"*².

E' evidente che la mistica, se non è accompagnata dal vigore della santità e dall'impeto missionario di chi la pratica nelle forme più elevate, si presta ad un fraintendimento: l'azione non è più rifiutata, ma è implicitamente messa in secondo piano.

Ed è particolarmente attuale il rischio di un'interpretazione intimistica della contemplazione; questa sarebbe un giardino di delizie conquistato con terribili sofferenze e che, proprio per questo, non si abbandona volentieri: l'unione con Dio rischia di diventare estraneazione dal mondo. Questa la ragione degli spiritualismi emotivi che rifiutano l'impegno ordina-

rio per rifugiarsi in "deserti", dove un sentimentalismo sterile prevale sulla vera esperienza di Amore caritativo.

La via "mista"

Un diverso approccio è proposto dalla "via mista" di Tommaso. La grande intuizione - che libera il pensiero cristiano dal retaggio ellenico - è che la contemplazione si compie attraverso la carità, e deve tendere sempre ad effondersi in azione: **la contemplazione "sovrabbonda" in azione ed è l'Amore l'unica sorgente di ogni efficacia sia per l'Azione che per la**



Contemplazione.

E' questa via mista che Jacques Maritain riprende con forza e nuove motivazioni in questo secolo. Partendo dai presupposti che la nostra universale chiamata alla santità si realizza non malgrado il mondo, ma attraverso il mondo e che il primato resta dello "spirituale" e non del "temporale", la sintesi è la convergenza di contemplazione e azione: ogni attività esteriore deve procedere dalla contemplazione e ogni attività esteriore sopraggiunge per **"addizione"**. Spiritualità e impegno non solo non si

RICERCA

escludono, ma non possono neanche essere semplicemente giustapposti: devono compenetrarsi, perché trovano la loro forza nella medesima origine. Anche il Card. Martini ricorda l'importanza di questi spazi di riflessione contemplativa, non per diminuire l'impegno, ma per renderlo più cosciente e attento. Il costruttore della parabola evangelica (Lc 14,28) che prima di iniziare la torre si siede e fa i conti, non perde tempo, ma ne guadagna. Il lavoro procederà così più spedito e lieto³.

La contemplazione esplicita la propria apertura missionaria: l'amore per colui che è contemplato conduce al sacrificio di sé e all'impegno apostolico di una fede reale, viva e pratica: è questa la **"contemplazione per le strade"** proposta da Maritain ad ogni cristiano. Interrogiamoci a questo punto su quali siano le "strade" in cui esercitare la nostra capacità contemplativa e di azione nel nostro specifico impegno: è provocatorio dire che si può contemplare nelle università o nelle nostre città? E in quale azione ci sappiamo poi impegnare di conseguenza? E quanto invece il nostro agire nasce dalla capacità di ascolto e di meditazione?

Ricordiamo però anche che non necessariamente l'azione si traduce in un impegno attivo: anche la consacrazione totale alla vita contemplativa può -anzi, deve- essere vissuta con ardore missionario, ponendo la propria collaborazione alla salvezza universale. Questa è la vera azione non agente, in cui il silenzio e l'isolamento non sono sinonimi di disinteresse.

La contemplazione oggi

Cosa può dirci e cosa può darci oggi la contemplazione?

La funzione principale della contemplazione è la trasformazione della persona: attraverso un'esperienza che è sostanzialmente personale e che si attua nelle forme più diverse, il contemplante mira a una trasformazione di sé, alla nascita dell'uomo nuovo, frutto della paziente ricerca dell'incontro personale costante e quotidiano con Dio. Vari possono essere i modi di questo incontro, secondo la sensibilità e le esigenze di ognuno (volutamente non si è definito in questa sede "cosa" si contempli - mistero trinitario, umanità di Cristo, Storia della Salvezza o

bellezza della Natura- o "come" si contempli - silenzio, ascolto della Parola, preghiera liturgica, adorazione eucaristica...-).

Comunque l'esito principale di questa trasformazione è una personalizzazione della fede: la preghiera contemplativa opera una continua riattivazione della fede, che da semplice adesione alla Rivelazione diventa consapevolezza che la salvezza è per me e che ogni esperienza di fede è unica; da questo profondo coinvolgimento nasce una presa di responsabilità personale ma non individualistica, che chiama a delle scelte e che è presupposto all'azione.

La seconda caratteristica che oggi può rivelarsi particolarmente arricchente è la capacità di sintesi della contemplazione: il culmine di questa non sta nella separazione dello spirituale dal materiale, ma piuttosto nella fusione di dimensione umana e di dimensione divina. Ricorda il padre camaldolese Innocenzo Gargano che è l'incontro con le Scritture che abitua il contemplativo a cogliere la presenza di Dio nelle parole della Bibbia come nella Storia: facendo sintesi di divino e umano, vede la presenza di Dio anche dove altri vedono solo male e peccato; per questo è sostanzialmente un ottimista. "Proprio perché si sono trasformati al punto di vedere dappertutto la presenza della Parola, i contemplativi sono gli unici missionari cristiani. ... Se la missione non è tutt'uno con la contemplazione, non c'è più l'exousia (autorità) che possedeva la parola di Gesù ma c'è semplicemente il darsi da fare, il chiasso di tutto il nostro agitarci con l'illusione di farlo per il bene della Chiesa e per la gloria di Dio"⁴.

Andrea Longhi
Presidente Nazionale Fuci

Note

1. JEAN GERSON, *Partem secundam de theologia mistica practice conscripta...*, considerazione IV, tratto da *Teologia mistica*, San Paolo, 1992

2. GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte*, 1, 10, 6

3. CARLO MARIA MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, lettera pastorale 1980

4. GUIDO INNOCENZO GARGANO, *La lectio divina*, EDB, Bologna 1988.

I. CONTEMPLAZIONE E AZIONE

a) Quale definizione di contemplazione? E' necessario innanzitutto chiarire il significato e l'uso del termine "contemplazione"; per una prima definizione si possono ad esempio consultare le voci "Contemplazione" nel *Dizionario di Spiritualità* dalle Edizioni Paoline (redatta da Ch.A. BERNARD) e nel *Dizionario enciclopedico di spiritualità* edito da Città Nuova (curata da T. ALVAREZ e da E. ANCILLI). Approfondita e provocatoria al tempo stesso è la sintesi fatta da Thomas MERTON, monaco statunitense, nel *testo Semi di contemplazione* (del 1965, ristampato da Garzanti nel 1991); da segnalare anche, per la prospettiva inusuale e per il taglio "fucino", l'articolo che MERTON stesso ha pubblicato su "Ricerca" nell'aprile 1969 (periodo non casuale!) su "Il contemplativo e l'ateo" (anno XXV, n.8, 30 aprile 1969).

Il collegamento intimo tra C. e ascolto della Parola è sottolineato dal padre Guido Innocenzo GARGANO in *La "lectio divina"* (EDB 1988); con una prospettiva eminentemente pastorale, come nel caso del Card. MARTINI nella lettera pastorale del 1980 *La dimensione contemplativa della vita*.

b) Il rapporto contemplazione/azione: spunti di riflessione

Il rapporto C./azione è stato considerato nel pensiero cristiano sotto innumerevoli prospettive; segnaliamo particolarmente la riflessione di Jacques MARITAIN, e soprattutto la sua proposta di "C. sovrabbondante in azione" e di "C. per le strade"; numerosi sono i testi in cui MARITAIN analizza tale tema; per un primo approccio vedi la raccolta di brani (tratti da *Primato dello spirituale, Liturgia e contemplazione, Scholasticism and politics, Les degrés du savoir...*) in *Contemplazione e azione*, edita da Borla nel 1979.

Una carrellata storica sul rapporto C./azione è offerta da Anselmo GIABBIANI in *Azione e contemplazione in Hans Urs von Balthasar* (in "Humanitas", anno XXVI 1-2, genn-febb 1971), che segnala l'influenza della riflessione di Tommaso (*Summa Theol.*, II II, q.179-182) su tale filone di studio.

c) La mistica: una proposta ancora valida? Come studenti, riveste particolare interesse la riflessione di Jean GERSON sul rapporto tra studio e C., e soprattutto sul significato dell'approfondimento teologico per la vita di fede di ogni credente; il bipolo C./azione diventa C./studio/azione: quale equilibrio dare ai tre elementi? Per una riflessione su questi temi, condotta nel 1402, si possono vedere le risposte date da GERSON stesso, ripubblicate in *Teologia mistica*, nel 1992; per attualizzare la riflessione, vedi ad esempio l'articolo di Paolo PIFANO *La mistica oggi*, in "Asprenas" n.37, 1990.

d) Contemplazione ed arte

Le espressioni artistiche figurative, architettoniche, letterarie e musicali spesso altro non sono che una forma di esplicitazione e di espressione di una vita contemplativa intensa e spesso drammatica, esempio quindi di creazione artistica come azione non agente frutto di contemplazione. Interessante sarebbe uno studio delle diverse arti sotto tale punto di vista: ricchissima di elementi sarebbe l'analisi, ad esempio, della differenza tra la spiritualità espressa dalle rappresentazioni medioevali delle delizie dell'*hortus conclusus* contemplativo (*Vierge au buisson* di M.Schoenhengauer) e la forza drammatica della mistica (*Estasi di Santa Teresa* di Bernini), o un approccio contemplativo all'architettura confrontando la teologia della luce sottesa alle cattedrali gotiche, il conflitto interiore delle architetture barocche e, per esempio, i nuovi spazi per la contemplazione nel mondo moderno (Cappella di Ronchamp di Le Corbusier) o nel post-concilio (quale rapporto tra C. e azione nelle nostre chiese di periferia degli anni '70?). Interessante, ad esempio, la riflessione e la sintesi culturale ed artistica fatta da Michel de CERTAU in *Fabula Mistica. La spiritualità religiosa tra XVI e XVII secolo* (Il Mulino 1987).

II. CONTEMPLAZIONE: AZIONE NON AGENTE

(dall'intervento di Pier Cesare BORI)

I Non omogeneità immediata dei termini contemplazione, azione non agente, con la tradizione biblico profetica.

I.A. Esempi tratti da fonti, essenziali alla cultura occidentale:

a) Platone, *Repubblica* libro VII, 517b-517e: il ritorno nella caverna dopo la C. delle idee

b) C. come attività più alta in ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, X, 7-9

c) otium e negotium nello stoicismo romano, vedi SENECA, *De otio*, V, 8.

d) influssi di platonismo, aristotelismo e stoicismo romano sul pensiero cristiano; vedi ad es. in GREGORIO MAGNO (*In Hiez.* II, II, 11, vedi analisi in P.C. BORI, *L'interpretazione infinita*, Il Mulino, Bologna 1987)

I.B. Azione non agente: i termini provengono da tradizione taoista, valorizzata da S.WEIL nei suoi scritti (vedi in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, tr. it. Borla, Torino 1967, p.73, il commento a Platone, *Rep.* VII, e l'indice ai Quaderni IV a "azione non-agente"); per un approccio diretto alla concezione taoista dell'azione non agente, il *wei wu wei*, vedi il *Dao-de-jing* ai passi 2 e 10.

I.C.1. La prospettiva biblica è quella dell'"udire" (vedi voce "akouo" nel Grande lessico del N.T. di BULTMANN) e dell'"agire" ("abbiamo udito e metteremo in pratica", Es 24), antitetici al "vedere" greco; il cambiamento di vita ed il servizio hanno un ruolo centrale rispetto alla teoria: non interessa tanto il conoscere, ma fare, anzi, si potrà forse conoscere facendo (per approfondire vedi P.C. BORI *Per un consenso etico tra le culture*, Marietti, Genova 1991).

I.C.2. Anche il *wu wei* è lontano dalla visione biblica, che non assume l'idea che dalla contemplazione si possano direttamente trarre conclusioni sul cosmo: occorre innanzitutto rettificare la propria posizione davanti a Dio perché il cosmo cominci a parlare.

II. Ipotesi per una modalità di ricezione della contemplazione azione non agente all'interno del paradigma biblico in una prospettiva sapienziale. Il punto di vista sapienziale riflette il bisogno di conoscenza e di disciplina, l'idea che esistono esperienze universali e comunicabili, la necessità di maestri saggi, la convinzione che nella coscienza umana si dà una evidenza e una argomentabilità del bene esternamente attestato dalla tradizione, la certezza che bene e male hanno, innanzitutto, una retribuzione immanente; in questo senso possono venire valorizzati sia gli apporti platonici, aristotelici e stoici, sia il *wu wei*. Importante sottolineare però l'essere nel modo della contemplazione ebraico cristiana, antitetica alla concezione aristotelica o taoista di fuga dal mondo. Spunti di meditazione:

- Gv 1,9: è nel mondo una luce, o sapienza, che illumina ogni uomo e che può trasformare la nostra vita, con un elemento di fiduciosa attesa

- Gv 4 e Gen 24 (Abramo al pozzo di Nichor): c'è un culto in spirito e verità che va reso attraverso la purificazione dal formalismo e attraverso la prassi, la fattività, che è appunto la sua verità; allora ogni atto della vita può diventare servizio, o culto, o contemplazione.

BEATO CHI È FEDELE ALLA VOLONTÀ DI DIO

Nei pressi di una stazione ferroviaria, sui gradini di una Chiesa o su un marciapiede del centro storico (di solito la strada della "vasca") stanno seduti per terra, muti, la testa bassa sulle ginocchia. Accanto ai piedi, ben tirati su per non impedire il transito dei passanti, una scatola di cartone. Davanti ai piedi o attaccato al petto un cartello: «Ho fame». Sono tanti, per lo più giovani, dai colori più svariati. Ho fretta, ho tante cose da fare, tanta gente che mi aspetta... Ma anche loro aspettano... e chissà da quanto tempo! Nella mia coscienza si accende una luce rossa, ma la mia mente tira fuori i buoni consigli del benpensante: sono giovani, perché non vanno a lavorare come tutti gli altri? E poi, potrebbero anche essere dei drogati... La coscienza manda il suo segnale rosso ma, immerso nei miei pensieri, mi trovo già dall'altra parte della strada. Sono il prete della parabola. Sono un pessimo Samaritano. E il giovane con il suo cartello: «Ho fame» rimane lì. La mia coscienza è stata sconfitta...

Mario Russotto

Anche Dio ha fame e sete

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame» (Mt 4,1-2). La missione di Gesù di Nazareth inizia proprio con la fame giunta al termine di un prolungato tempo di digiuno. Ma è una fame che non trova pane. Il tentatore, infatti, lo aspettava al varco per metterlo alla prova: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane» (Mt 4,3). La tentazione è forte, i crampi allo stomaco si fanno sentire, ma Gesù non cede e si appella a un altro pane: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). E' storia o teologia? Sta di fatto che la fame di Gesù non viene saziata da alcun cibo materiale.

«Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere»» (Gv 4, 6-7). Ma la richiesta di Gesù non viene esaudita. Inizia un lungo dialogo con la Samaritana che sfocia nella conversione di costei. La donna ha trovato la sua acqua, ma a Gesù non dà acqua. E

Cristo ha sete! Arrivano poi gli abitanti della città e lo invitano a restare con loro per due giorni. Alla fine fanno la loro professione di fede: Gesù è il Salvatore del mondo. Sono tutti entusiasti. Ma della sete di Gesù non si parla più!

«Ho sete!» (Gv 19,28). La penultima parola di Gesù, secondo la versione del quarto vangelo. Grido soffocato sulla Croce. Doloroso sospiro che precede la consegna del suo spirito al Padre perché «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). Giunto *al* fine e *alla* fine della sua vita terrena, Gesù grida ancora la sua mai estinta sete. La risposta è una spugna imbevuta di aceto che gli viene accostata alle labbra, tentativo di spegnere le sue ultime resistenze drogando la sua lucidità. E Dio muore con la sua sete...

Avere fame-avere sete...

Questi due verbi normalmente esprimono un desiderio forte, spontaneo ed elementare diretto al mangiare e bere, al prendere cibo e bevanda, da cui dipende la vita dell'uomo che, senza mangiare e bere, è condannata alla morte. Nel NT questi verbi, quando sono collegati, esprimono un bisogno naturale che afferra e penetra la totalità dell'uomo. Fatta eccezione del testo di Mt 5,6: «Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati», non si indica mai l'oggetto della fame e della sete e nell'AT della LXX l'oggetto non è mai indicato -come nel testo greco della nostra Beatitudine- all'accusativo, per cui la costruzione di Mt 5,6 è un caso unico nella Bibbia. I due verbi in senso metaforico possono esprimere un forte desiderio di Dio e della sua Parola: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente...» (Sal 42,3); «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 63,2); «Ecco verranno giorni - dice il Signore- in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8,11).

...della Giustizia

Il termine *giustizia* indica l'atteggiamento e l'agire secondo una norma retta e valida e designa il giusto rapporto e la benevolenza tra le persone. Si usa per Dio e per gli uomini. Dio viene

RICERCA

chiamato *giusto* specialmente in quanto, nella sua misericordia, è fedele alla sua volontà salvifica, adempie le sue promesse e realizza la salvezza degli uomini. L'uomo è *giusto* in quanto agisce secondo le norme stabilite dalla volontà di Dio. Nella tradizione biblica infatti si parla di giustizia nel contesto dell'alleanza che è l'ambito dei rapporti. Anche se l'alleanza comporta delle "leggi", essa rimanda prima di tutto al libero impegno o agire di Dio che sta alla base del comportamento dei membri dell'alleanza. E' qui che si innesta il significato salvifico della giustizia di Dio. Non si tratta dunque in primo luogo della giustizia retributiva o punitiva, ma della fedeltà di Dio nel liberare il suo popolo. E' estranea, infatti, alla concezione biblica della giustizia l'idea della punizione o della sanzione, contrariamente a quanti pensano molti circa l'agire di Dio nella storia in base al principio della giustizia retributiva.

La giustizia di Dio è la fedeltà di Dio che perdona, perché egli si è impegnato gratuitamente e liberamente -tramite l'alleanza con Israele- con tutta l'umanità. Si può dire che Dio salva i giusti non perché essi hanno acquisito meriti, ma perché egli porta a compimento le sue promesse. Dio dunque è giusto perché salva. E' un capovolgimento della mentalità comune che da secoli ha continuato a leggere i testi biblici secondo lo schema del diritto romano. In Mt l'aggettivo *giusto* si usa soltanto in riferimento agli uomini. I *giusti* sono coloro che non commettono iniquità e saranno separati dai malvagi nel giudizio finale (cfr Mt 13,41-43; 25,46); sono coloro che fanno del bene ai bisognosi, ai «fratelli più piccoli» (Mt 25,37-46). Il giusto è colui che agisce secondo la volontà di Dio. In Mt 3,15 Gesù, al Battista che si rifiutava di battezzarlo, rispose: «Lascia fare ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». *Adempiere la giustizia* significa agire perfettamente secondo la volontà di Dio.

... nel Discorso della Montagna

Nel Discorso della Montagna *fare la giustizia-fare la volontà del Padre* (Mt 7,21)-*fare queste mie parole* (Mt 7,24), designano la stessa realtà, cioè l'agire umano necessario per entrare nel Regno dei cieli. Tale agire deve seguire le norme



giuste (*fare la giustizia*), che sono determinate da Dio (*fare la volontà del Padre*) e che vengono autorevolmente comunicate da Gesù (*fare queste mie parole*). L'ultimo passo del Discorso della Montagna in cui si parla di "giustizia" è Mt 6,33: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»: si oppone alla ricerca ansiosa del cibo, della bevanda e del vestito, la preoccupazione necessaria ed essenziale: il Regno di Dio! Il Regno di Dio deve essere il bene più alto, mentre il giusto agire (la giustizia) costituisce la condizione indispensabile per l'ingresso in quel Regno.

Giustizia-sazietà

Sal 17,15: «Ma io per la tua giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza». E' il testo più vicino alla nostra Beatitudine: la giustizia è il presupposto della sazietà. A causa della giustizia, il Salmista spera di poter vedere il volto di Dio, di essere saziato da questa contemplazione. Coloro che hanno fame e sete della giustizia possono rinunciare ad ogni affanno nella loro vita perché essa è garantita, in modo assoluto, da Dio: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35). Occorre camminare la vita lungo il sentiero della giustizia, tenendone sempre viva la fame e la sete, finché verrà il giorno in cui «non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita» (Ap 7,16-17).

don Mario Russotto

RICERCA

QUALE UNIVERSITÀ?

Mai come in questi giorni io sono sollecitato a intervenire sui problemi universitari, che, del resto, è un tema che affronto da moltissimi anni, nella mia intensa attività di pubblicista.

Riflettendo su questa condizione, mi assale un dubbio, che è una preoccupazione la quale, se verificata, non può non indurre allo sconforto, alla tentazione della resa. Quale la ragione di un simile stato d'animo, tanto più pericoloso in chi, come me, non è incline alla rinuncia e alla rassegnazione? In primo luogo di ripetere un discorso fatto molte volte, da molti anni, e dunque, la presa d'atto di un immobilismo colpevole, d'una inutilità di quanto si dice e si ripete, da più parti, da molti anni.

Vale ancora ripetere i dati allarmanti del rilievo che la spesa per la ricerca e l'istruzione hanno nel nostro Paese, nel quale l'incidenza maggiore è quella della redistribuzione degli addetti, ai quali, a loro volta, sono tra i meno numerosi rispetto ad altri Paesi coi quali è possibile e logico stabilire una comparazione?

Vale ancora ripetere che soltanto il 60% dei nostri Studenti giunge alla laurea, senza che nulla si faccia per porre riparo a un dato avvilente (questo sì tale da dover riconoscere la sconfitta e dichiarare la resa), mentre, ad esempio, l'Inghilterra e la Francia si sono posti l'obiettivo di raddoppiare, con il 2000, il numero dei laureati?

Vale aggiungere che la nostra situazione è ancor più allarmante, perché il nostro è, forse, il solo Paese che ha realizzato -per lo più senza saperlo e volerlo- una università di massa, così che il dato sopra riportato non è solo relativo al fallimento del sistema universitario, ma anche al fallimento di una politica sociale ispirata ai principi dell'etica sociale, vale a dire del riequilibrio socioeconomico e culturale della nostra struttura politica e civile?

Credo, veramente, che non sia il caso di ripetere queste ed altre cose, intessendo una geremiade di riprovazioni, sconforti, pessimismi, tutti, per altre, giustificati. Vediamo, piuttosto, di compiere un'altra osservazione, che pur non contrasta coi dati riferiti ed anzi è sorretta

In questo momento di agitazione e protesta, che per lo più condividiamo, ci è sembrato doveroso dare voce a chi è al centro delle polemiche.

Presentiamo così un articolo del Rettore dell'Università Federico II, cioè l'Università che è il centro della protesta. Non è un atto contro il movimento studentesco ma solo il desiderio di conoscere e far conoscere cosa il Rettore più contestato d'Italia pensa dell'Università.

da essi.

A volere essere schematici, come la sede impone, devo dire di essere sempre più persuaso che l'università italiana è fallita quando il corpo accademico praticò una gestione superficiale e clientelare degli insegnamenti specialistici convinto che la marginalità di questi negli ordinamenti didattici non avrebbe inciso sulla struttura degli studi. Ma poi la liberalizzazione dei piani di studi invertì le cose e le materie specialistiche -in molti, troppi casi, affidate a personale giovane ed inesperto- sostituiscono gli scogli cui si affidava la formazione professionale e culturale, aprendo le porte della nostra università ad una sola scienza egemone: la Paperologia.

A ciò si aggiunse -e fu il colpo di grazia- l'infatuato blocco dei concorsi e del reclutamento per via di concorsi, così da riaprire l'università di personale avventizio, assunto senza nessuna garanzia di pubblicità e di verifica, in conseguenza delle necessità imposte dalla trasformazione in università di massa (e sia chiaro che non contesto questa trasformazione, ma il modo come ad essa si pervenne e come essa fu gestita). Quali le conseguenze?

Dinanzi ad una situazione di emergenza divenuta endemica, quotidiana; alla spinta corporativa di tutti i precari, ammessi nell'università ad libitum di una classe accademica tartufesca e solo preoccupata di cambiare tutto per non modificare nulla, si scelse la via perversa della politica dei "provvedimenti urgenti", degli interventi settoriali, degli ammortizzatori sociali dello scontento e della frustrazione di un personale inserito senza selezione e senza criteri. Non si toccarono le strutture, se non in conseguenza della sistemazione da dare alle persone, creando così un meccanismo complesso, confuso e farra-

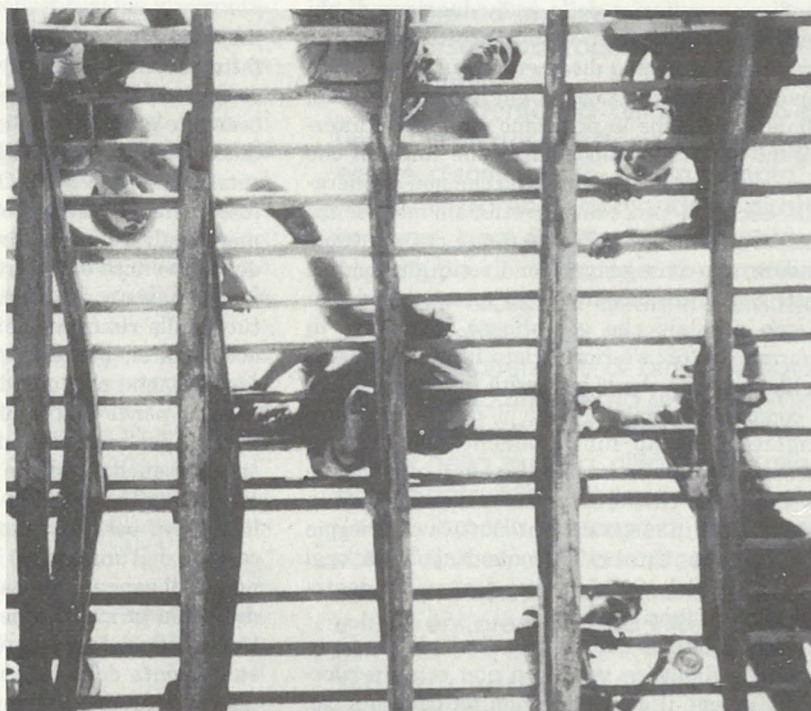
Fulvio Tessitore

RICERCA

ginoso nel quale tutti fanno la stessa cosa, aggiungendo funzioni e competenze ripetitive e ripetute, senza togliere nulla ad alcune. Non si definirono gli stati giuridici del personale (esemplare il caso dei Ricercatori, che non si sa che cosa siano, se non per arzigogoli analogici, e che sono andati indietro alla stessa condizione formale degli assistenti ordinari, trasformati in un ruolo ad esaurimento ed equiparati ai Ricercatori, giacché non si poteva adoperare più la parola "assistente", considerata indizio di servilismo accademico e di oppressione baronale). A questa scelta perversa non s'è fatto eccezione con nessuna delle tante leggi e leggine, che, almeno dal 1973, ingombrano il campo della legislazione universitaria. Anzi, s'è fatto di peggio. La 382/80 aveva, almeno, bloccato gli incarichi (come ho detto una delle cause, e forse la maggiore, della crisi universitaria); ebbene, la 341 le ha riproposte, cambiandone il nome: non più incarichi ma supplenze, anche a titolo gratuito. E così, nuovamente, le discipline specialistiche sono affidate a personale giovane, spesso capace ma inesperto. Ne posso non ricordare, come ulteriore elemento di sviluppo disordinato e occasionale la escogitazione delle realizzazioni a "costo zero" (che poi a zero non sono), le quali hanno riempito il sistema universitario italiano di un'altra serie di strutture asfittiche e, quel che è peggio, non prodotta da un piano complessivo e razionale.

E veniamo all'oggi. La ormai famosa 537/93 (ossia la legge finanziaria) e il collegato DPCM 13.4.94 hanno previsto una serie di provvedimenti di natura apparentemente finanziaria: nuovi criteri di trasferimento delle dotazioni statali alle Università e nuovo sistema di tassazione. Certo, s'è

praticata l'autonomia delle Università ormai tenute a definire i criteri dei proprio bilanci e delle proprie entrate. Ma quale autonomia? L'autonomia di gestire un fallimento annunciato e quella di adottare provvedimenti impopolari, come l'aumento delle tasse. Quanto al primo caso, mi limito ad un solo esempio. Lo Stato trasferisce alle Università l'ammontare delle retribuzioni del personale (docente e non docente) in servizio al 31.12.93. Che cosa significa? Significa che i posti scoperti intanto possono essere coperti in quanto le Università ne assicurino la copertura finanziaria. E come? O spostando fondi da una partita all'altra (per esempio dalla didattica e la ricerca agli organici), oppure procurandosi altrimenti i fondi. La seconda cosa può essere fatta, pur se richiede tempo. E, per esempio, la mia Università ha in fase di approvazione da parte degli organi di governo accademici un progetto per la costituzione di un "Liason Office", che consorzi università e fondazione bancarie per incentivare il rapporto di consulenze e servizi con il mondo produttivo e con le strutture europee di ricerca e finanziamento. Ma non è cosa facile, specie in



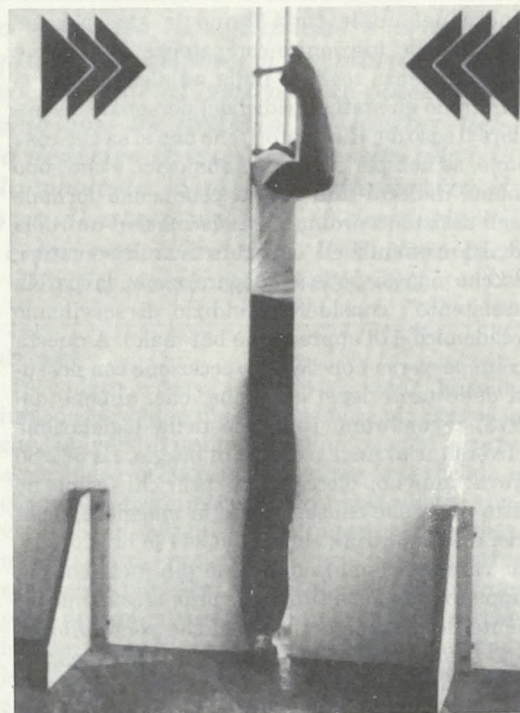
RICERCA

QUALE UNIVERSITÀ?

una zona economicamente depressa come il mezzogiorno d'Italia, e occorre del tempo. Quindi, nel frattempo, non resta che bloccare le assunzioni e mantenersi nel budget definito al 31.12.93. Quale la conseguenza, ad esempio, per l'Università di Napoli? La perdita -o, quanto meno, il congelamento- di circa 1000 posti tra personale docente e non docente. Credo che risulti abbastanza evidente il collegamento di ciò con l'aumento delle tasse, che, nel caso di Napoli, da circa 20 anni non venivano toccate se non con ritocchi, più o meno insignificanti dei contributi, con la conseguenza che, in termini di valore di acquisto, quanto si pagava nel 1993 era pari a quanto si pagava nel 1963 e che l'aumento operato per fasce di reddito ha avuto un duro impatto sulla popolazione studentesca, quale che sia stato lo sforzo di contenere al massimo l'incremento almeno per la maggior parte delle famiglie e per le fasce di reddito più basse. Ma c'è di peggio.

Lo si dica o non lo si dica, un provvedimento come quello dettato dalla 1.537 non può trovare collocazione che in un processo di progressiva privatizzazione, pur se considero un problema reale quello della determinazione del costo degli studi universitari e della individuazione di chi deve sostenere questo costo. E tuttavia non ho pregiudiziali: si può discutere di tutto, anche se l'ipotesi di privatizzazione giunge buon ultima, quando paesi che la praticano da tempo s'interrogano sulla sua rispondenza alle funzioni che l'università deve esplicare. Ciò che non è tollerabile è che si proceda surrettiziamente, senza dichiarare che cosa si vuole fare e dove si vuole andare. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Sono ritornati in vita gli spettri dell'ideologismo parolaio che già affossò le istanze di riforma del '68; s'è riaffacciato il qualunquismo della necessità che l'Università funzioni sempre e comunque, quale che sia il prezzo che deve pagare a questo funzionamento sempre più formale e formalistico. Ed il costo è altissimo: è la completa trasformazione dell'università in esameificio e in luogo di improduttivo parcheggio sociale. Una Università come Napoli ha oggi poco meno del 40% della popolazione studentesca fatta di fuori corso.

Certo molti di questi sono il risultato di un impianto didattico vecchio e non sempre riformato, perché il legislatore non ha badato a ciò,



ma alle perverse leggi occasionali cui ho di sopra fatto riferimento. Però una gran parte di fuori corso sono la conseguenza di un Università che consente a chiunque di soggiornarvi senza studiare, ma soltanto per godere dei pur deficienti servizi che essa offre. Orbene, se il numero dei fuori corso aumenta bisogna dichiarare fallimento, alzare la bandiera bianca sui pennoni dell'Università e non crogiolarsi nell'accusa alla meritocrazia e alla selezione di classe. Puntare tutto sulla riduzione dei criteri di merito, senza domandarsi, per esempio, se sia vero che 17 famiglie, che non mandano i figli all'università (e sono, per lo più, famiglie di lavoratori dipendenti e dal reddito medio-basso), sostengono la spesa di quella famiglia che manda i propri figli all'università, significa collocare il discorso al livello più basso, quello dell'ulteriore dequalificazione dell'università. Io temo questa condizione più di ogni altra cosa. Forse anche in ragione della mia prima esperienza di Preside di Facoltà. Lo divenni la prima volta nel 1968 e lo divenni sulla spinta delle esigenze di riforma e trasformazione di un'università già allora obsoleta.

RICERCA

Provai la delusione di dover constatare che la originaria istanza di modificazioni strutturali (che condividevo, anche quando non accettavo i metodi talora violenti e intolleranti con cui la contestazione procedeva) fu travolta da una possente, irresistibile ondata qualunquistica di chi mirava alla laurea a basso costo (anche di preparazione professionale culturale) e subito. I contestatori da una parte e i riformatori come me, dall'altra, restarono prigionieri di questo feroce esercito di ignavi che riportò l'università nella morta gora in cui già s'era cacciata. Né a caso quel che è venuto dopo, anche a Napoli, fu solo un ampio, quanto vecchio, piano edilizio (per altre ancora non completato, nonostante le centinaia di miliardi impiegati) privo di funzionalità, perché privo di un progetto culturale da giocare intorno alla domanda: "Quale Università?"

Ed è la domanda che io riproporrò, con tenacia, con chiarezza specie a quanti operano nella mia università, i quali dovranno dire con sincerità, se ne sono capaci almeno una volta, quale ritengono che sia il destino e la destinazione dell'università. E dovranno dirlo senza cedere al tradimento peggiore che possa essere compiuto a danno dei giovani e dell'istituzione universitaria: la strumentalizzazione di tensioni e insoddisfazioni per interessi politici e personali, ben poco nobili e generosi. E ne sto vedendo non pochi di questi tentativi spregevoli, in questi giorni di tensione e di rinnovate contestazioni, che gli strumentalizzatori non sanno né capire, né rispettare. Così come, al contrario, io ho sempre fatte verso i giovani, che non ho mai ingannato, dicendo loro sempre, con chiarezza, ciò che a loro riesce gradito e ciò che riesce sgradito. Il solo modo di non tradire.

Chi crede nell'università e nella sua capacità di trasformazione, ancora non scomparsa, non può arrendersi e non si arrenderà. Continuerà con "hostinato rigere" il proprio lavoro, fedele alla propria vocazione. "*Bleise in deinem Beruf*", dice la Bibbia tradotta da Lutero, all'inizio della modernità, ed è il programma dell'etica moderna.

Fulvio Tessitore
Rett. Università Federico II Napoli

Dal messaggio finale al Convegno Nazionale del MSAC

Tessere di uno stesso puzzle

La nostra classe è un puzzle di volti. La nostra scuola è un puzzle di volti. La nostra società è un puzzle di volti.

Questi volti, ognuno differente, vogliamo imparare a riconoscere, nella loro originalità, perché ciascuno è importante. Per questo vogliamo una scuola che non discrimini, ma che valorizzi la ricchezza di ogni studente.

Riteniamo che la differenza di persone e situazioni, presenti nella scuola come nella società, sia una ricchezza. Riconoscere l'altro, nel rispetto della sua identità culturale, rafforza la nostra identità di uomini, studenti e cittadini.

Da studenti vogliamo imparare a vivere l'alterità nella scuola, con il cuore dell'uomo che cresce, ponendoci di fronte alla persona differente come ad una sorgente di luce che illumina la nostra stessa persona. Accoglienza, dialogo e solidarietà siano lo stile della vita quotidiana della scuola.

Crediamo fermamente che al centro della scuola vi sia lo studente persona alla ricerca della propria identità e del proprio posto nel mondo. La scuola oggi deve insegnare ed imparare ad essere flessibile per costruire una personalità radicata in un progetto globale ed unificante.

Ogni studente ha diritto a ricevere un'istruzione ed un'educazione: il diritto allo studio non può continuare ad essere discriminante e discriminato.

Condividiamo la domanda di giustizia che da più parti emerge. Non è soltanto un problema economico, ma soprattutto di attenzione a garantire gli strumenti adeguati per ciascuna differente situazione.

Lo studente colto nella sua personale originalità è il punto di partenza e di arrivo di ogni politica scolastica. Ricerchiamo un sistema di autonomia scolastica fondata sul Progetto Educativo di Istituto che radichi ogni singolo istituto nella propria città e dia allo studente un futuro partecipato alla cultura della sua storia.

Coltiviamo la speranza di una scuola comunità fatta di volti e di voci, che ha la pretesa di insegnare alla società che l'uomo tanto più è grande quanto più incontra l'altro e lo fa entrare nella sua vita.

Gli studenti dell'Azione Cattolica Italiana

RIPENSARE L'EUROPA

J.P. Restoueix

Con i voti austriaco, finlandese, svedese e nell'attesa del risultato norvegese [n.d.r.: articolo redatto il 21-11-94; il risultato finale del referendum è negativo] l'"Europa" si allarga. Per annessione lessicale, questa "Europa" - quella dell'"Unione Europea", nome ufficiale dopo Maastricht - anche se a 16, non rappresenterà che meno della metà degli Stati dell'Europa geografica, di quell'altra Europa che, malgrado la caduta del muro di Berlino, non cessa di essere "altra", secondo il titolo dell'opera di C.Milosz. Paradossalmente, più si parla di Europa, meno si sa di cosa si parli: è l'Unione? è l'Europa dall'Atlantico agli Urali? o fino a Vladivostok? Ed anche si trattasse dell'Unione Europea, questo significherebbe che gli Stati "non membri" sarebbero disuniti dall'Europa, o meno europei? Si sarà capito che è urgente e necessario, ancora e sempre, "Pensare l'Europa"¹. Bisognerà quindi prima di tutto riflettere sul progetto comunitario, poi pensare l'Europa innanzitutto come progetto culturale, ed infine sottolineare il ruolo che, nel quadro di un progetto culturale, possono avere e già hanno le Organizzazioni Internazionali Non-Governative Giovanili (ONGG).

Non si tratta qui di fare la storia della Comunità o di presentarne gli arcani istituzionali, ma piuttosto opterei per un "biglietto di stizza", per una breve riflessione di un cittadino ordinario di fronte all'Unione, per il diritto alla soggettività, con tutto quello che può avere di passione e di ingiustizia nei suoi giudizi.

L'economia: mezzo o fine?

Dalla CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) a Maastricht passando attraverso l'Atto Unico, il carattere economico è stato lo

CECA, CEE, MEC, SME, UE, WEO, CENYC, UEFA... e se ci accorgessimo troppo tardi che l'Europa che noi conosciamo non è che un castello di sigle senza una vera identità culturale? E poi l'identità, una identità o le identità? Identità per negazione di elementi esterni o identità intrinseca alla cultura e alla storia europea? Ma fino a dove giunge l'Europa?

E' necessario cercare di capire l'Europa in cui viviamo, ma soprattutto quella in cui vivremo; se una identità culturale esiste, come giovani, studenti e cristiani non possiamo non sentirci interpellati.

In questo numero di Ricerca abbiamo chiesto un contributo di riflessione e di esperienza a tre personaggi che "vivono l'Europa" né come politici né come eurocrati: l'Europa che loro conoscono è quella del mondo dell'associazionismo giovanile, soprattutto ecclesiale. Jean Philippe Retoueix è stato Segretario Europeo della JECI-MIEC, Direttore del BEC ed ora lavora al Fondo Europeo della Gioventù di Strasburgo (per le sigle vedi riquadri); Carlos Barbera è stato Consulente Teologico e poi Assistente della JECI-MIEC, di cui Catalina Mas i Llull è l'attuale Segretaria Europea (con Maria Koutzaki).

Quale Europa emerge? Un'Europa in cui la ricerca di identità ed il bisogno di dialogo costituiscono forse l'essenza stessa dell'identità cercata, e si pongono sicuramente come urgenza per la pace, lo sviluppo, la democrazia ed il bene anche di tutto il resto del mondo.

strumento privilegiato per cosuire l'Unione, strumento e mezzo, non solo fine in sé, essendo l'idea che una maggiore integrazione economica avrebbe condotto di conseguenza a una integrazione politica o culturale. Cominciare dal carbone e dall'acciaio, che erano stati la posta in gioco delle bramosie francesi e tedesche per più di un secolo, inseriva la questione economica in un cammino verso la pace. Cosa ne è successo, a distanza di più di trent'anni?

Innanzitutto si è costretti a riconoscere che il "Mercato Comune" - bisognerebbe un giorno dedicare un intero articolo esclusivamente alle diverse denominazioni della costruzione comunitaria - ha accompagnato e anticipato il fatto che in, un contesto di mondializzazione dell'economia, il quadro nazionale dimostra di essere troppo stretto. Quindi bisogna avere il coraggio di dire e ridire, ed è particolarmente vero per il mio paese ed i suoi agricoltori, che senza la Comunità la situazione di numerosi settori economici sarebbe ancora più difficile. Tuttavia, come non essere al meglio divertito, o al peggio irritato, quando questo carattere economico diventa un fine in sé? Quando il cittadino ha l'impressione che delle quattro libertà di circola-

RICERCA

La politica pensata

Il percorso fucino negli anni '80

Uno dei motivi per cui la Fuci verrà forse ricordata dagli storici della transizione italiana è che essa ha introdotto nel dibattito pubblico l'ipotesi che un referendum popolare sulle leggi elettorali potesse essere la leva per avviare una profonda innovazione del sistema politico-istituzionale. Quella proposta non fu però una trovata estemporanea. È stato solo uno degli esiti (e nemmeno quello più significativo) di una riflessione culturale e di un impegno per la riforma del sistema politico italiano che si sono sviluppati nel corso di tutti gli anni ottanta. Proprio in quegli anni in cui nella vita politica ha dominato la degenerazione spartitoria ed il mondo giovanile ha spesso oscillato tra riflusso e movimentismo, la Fuci ha continuato ad interrogarsi, con *passione e cognizione*, sulle condizioni di una possibile riqualificazione della democrazia.

Questa riflessione si è articolata intorno a tre temi ricorrenti (e tra loro, almeno per noi, collegati) con cui sarà difficile non continuare a fare i conti: il rapporto tra la professione individuale e comunitaria della fede cristiana e l'impegno politico, le implicazioni per il processo democratico della crescente complessità sociale, lo sviluppo incompiuto della democrazia in Italia.

1. La riflessione dei cristiani sulla democrazia e il loro impegno nella vita politica del nostro paese è stata segnata profondamente, come è noto, dalle vicende storiche che prima hanno opposto la Chiesa alle élite liberali nella costituzione dello stato unitario, e poi - dopo il fascismo - hanno assegnato proprio al partito promosso dalla Chiesa il ruolo di attore centrale nel consolidamento del nuovo regime democratico. Al precedente antagonismo chiesa/stato si è così sostituito, nella nuova situazione, quello segnato dall'opposizione, vissuta per lunghi tratti in un rapporto di simbiosi tra la chiesa e il principale partito di governo, rispetto all'oggettivo pericolo costituito dalla presenza di un forte e radicato partito comunista. La lacerante separazione della società italiana che ne derivava e le opportunità offerte dal controllo sui poteri pubblici da parte della classe dirigente legata (direttamente o indirettamente) alla Chiesa hanno però finito per ossificare in una sorta di appartenenza pseudo-ideologica le prospettive dell'impegno pubblico dei credenti: sia che queste prospettive venissero giocate nella direzione più tradizionale (come riproposto più di recente da Comunione e Liberazione) oppure che si esprimessero, come era stato negli anni settanta anche in ambienti *conciliari*, sotto forma di passaggio al "fronte opposto".

Fin dall'inizio degli anni ottanta (periodo nel quale vi fu anche un significativo ricambio del gruppo dirigente nazionale) l'intuizione di fondo che ha dominato le nostre riflessioni è stata la presa d'atto che quel tipo di rapporto tra vita di Chiesa e politica e di definizione del conflitto politico aveva perduto la sua ragion d'essere e mostrava allora tutti i suoi limiti intrinseci (tanto dal punto di vista dottrinale che da quello pratico-politico).

La stessa formulazione maritainiana del nesso fede-storia, che pure aveva garantito l'apertura dei cattolici alla democrazia ed aveva legittimato una relativa autonomia dei laici rispetto alla gerarchia, finiva per risultare eccessivamente *meccanica* e le aspettative affidate alla politica rispetto al progetto di edificazione di una «nuova cristianità» non commisurate alle dinamiche reali di una società pluralista.

In quel contesto ci sembrava che solo un'etica comunicativa potesse sopperire alla crisi delle ideologie post-belliche e delle meta-narrazioni della modernità da cui le prime erano state generate. Da qui l'interesse per autori come Habermas e Rawls. Devo dire che nel processo mentale che stava dietro queste conclusioni trovo oggi un errore logico. Esso consisteva nel proiettare al livello del confronto pubblico su scelte collettive un modello di razionalità e di soluzione delle controversie (l'agire comunicativo) che è assai difficile da riprodurre anche solo in contesti delimitati e dotati di codici e procedure condivise. Questo errore logico era peraltro reso evidente (e anche in un certo senso neutralizzato) dal fatto che, allo stesso tempo, accoglievamo la visione competitiva (o elitistica) della democrazia.

In ogni caso il contesto ecclesiale nel quale eravamo coinvolti ci ha in un certo senso sollecitati a coltivare una visione comunicativa dell'etica. Tanto che anche la scelta religiosa, almeno in Fuci, non è stata vissuta come una separazione, dettata magari dalle opportunità del momento, tra *l'attività* politica (delegata ai partiti) e l'attività missionaria (propria della Chiesa e delle associazioni laicali), ma piuttosto come l'imperativo di guardare (anche alla politica) da un punto di vista non settario. Quella impostazione ci ha sottratti inoltre - anche da un punto di vista materiale - alla rete delle relazioni dirette con i partiti e ci ha educati a evitare di *pensare la politica* secondo la logica delle convenienze contingenti di questo o quel partito, di questa o quella corrente, ci ha posti in un atteggiamento intellettuale disponibile a guardare allo sviluppo politico italiano in un'ottica non partigiana.

2. La diffidenza verso le visioni ideologiche era motivata, oltre che da un approfondimento in chiave teologica del rapporto fede-storia, da una analisi dei mutamenti della società e della politica.

Era ormai evidente che la piena affermazione dello stato sociale - ed il suo successo nell'attribuire più compiuti diritti di cittadinanza - aveva da un lato *raffreddato* il conflitto politico e dall'altro complicato enormemente i processi di rappresentanza e decisione pubblica.

Lo sviluppo economico del paese e la diffusione del benessere prodotta dallo stato sociale, lo sviluppo dei

consumi, la delegittimazione dei miti dell'internazionalismo comunista, la profonda secolarizzazione dei costumi avevano disattivato tutti i più profondi meccanismi di identificazione antagonistica che nel dopoguerra avevano consentito la costituzione dei partiti di massa e la tenuta delle loro organizzazioni sub-culturali. Il richiamo ai miti, ai conflitti ed ai valori che avevano dato consistenza all'organizzazione della rappresentanza a partire dal 18 aprile del 1948 appariva sempre più spesso una blanda copertura propagandistica per una politica orientata da logiche di tutt'altro tipo.

I rischi principali della democrazia in società pluralistiche ad evoluto livello di sviluppo economico, non erano (e non sono) costituiti più dalla radicalità dei cambiamenti al livello delle élites politiche e dalla loro vera o presunta caratterizzazione ideologica (sebbene questo fatto continui ad avere un certo peso sul piano simbolico), ma dall'eccessiva distanza tra la politica visibile e quella invisibile. Tra la politica che i cittadini (nella loro titolarità paritaria della sovranità descritta dalla formula *una testa un voto*) possono vedere ed in qualche modo controllare e quella che viene giocata nell'interazione tra interessi organizzati e sistema politico o negli scambi tra membri della classe politica.

Per questo la domanda chiave intorno a cui ruotavano molti dei nostri discorsi era: *quali sono le condizioni che rendono ancora oggi possibile una ricostruzione del nesso decisione-consenso?*

3. In Italia, proprio per alcuni dei motivi accennati prima, la tenuta di questo nesso era stata garantita dai partiti di massa, nel quadro di un assetto proporzionalistico-consensuale, garantito dalle regole e dai valori comuni del patto costituzionale.

Anche da questo punto di vista, il senso di *gratitudine* verso un assetto politico-istituzionale che aveva reso possibile il consolidamento della democrazia, la *civilizzazione* dei conflitti post-bellici e lo sviluppo economico del paese, finiva per tradursi nella *gratuita* legittimazione di organizzazioni e processi di rappresentanza divenuti intanto assai poco trasparenti. La difesa astratta dei partiti e della Costituzione, proprio quando era svolta in buona fede, come accadeva in alcuni degli ambienti a noi più prossimi, finiva per coprirne le nemmeno tanto sotterranee degenerazioni. Ma poiché molta della riflessione di quegli ambienti rimaneva ancora tutta dentro l'orizzonte mentale del dopoguerra non si vedevano altri modi per riformare la vita politica che la reiterazione degli schemi utilizzati in passato: rinnovare i partiti (e in particolare la Dc) con il richiamo ai loro valori originari e con l'immissione di nuovo personale *eticamente* qualificato, *applicare* la Costituzione.

Ci sembrava invece che fosse la natura del gioco politico ad essere strutturalmente inadeguata a stimolare un rinnovamento non puramente cosmetico dei partiti, che solo una compiuta democrazia dell'alternanza poteva innescare un circolo virtuoso di ricambio della classe politica, controllo democratico, efficacia dell'azione di governo. Siamo arrivati però a focalizzare in modo chiaro la necessità delle riforme istituzionali nel corso del tempo. Con il Congresso di Milano (1980) erano state poste le basi per una critica della cultura ideologica, soprattutto in riferimento a quanto accadeva nel mondo ecclesiale, ma era ancora evidente un certo *spiazzamento* rispetto alla discontinuità che si era creata nel sistema politico italiano con l'arresto del disegno moroteo.

Al Congresso di Padova (1983) si indicava nella costituzione del bipolarismo le possibilità di riforma del sistema, ma si continuava a sperare che ci si sarebbe arrivati come esito di una strategia messa in atto consapevolmente ed autonomamente dai maggiori partiti. Al Congresso di Firenze (1985) era divenuto chiaro che solo adeguate riforme istituzionali avrebbero potuto ristabilire un nesso di responsabilità più stringente tra cittadini-partiti-istituzioni. Al Congresso di Verona (1987) ci siamo posti il problema di identificare quali possibili soggetti potessero costituire il polo riformista. Fu infine con il Congresso di Bari (1989) che, nel quadro di una più vasta riflessione sullo sviluppo del paese, fu lanciata l'idea di rompere il *paradosso delle riforme* attraverso il ricorso al referendum popolare.

4. In conclusione, e quasi sotto forma di un sintetico bilancio, vorrei dire (come è del resto chiaro) che le nostre riflessioni non avevano niente di straordinariamente originale. Si limitavano a filtrare e reinterpretare selettivamente il dibattito politico-culturale che si è sviluppato in Italia in quegli anni. Ma nella fase formativa il punto non è essere originali ad ogni costo, piuttosto è avere curiosità e intuito sufficienti per selezionare nell'offerta di possibili *maestri* quelli da cui c'è davvero qualcosa da imparare. Noi i nostri maestri li abbiamo scelti tra gli studiosi (e tra gli studiosi con una forte vocazione all'impegno civile), non tra i big di partito, e siamo stati, credo, più fortunati dei nostri coetanei che sono rimasti alla finestra o di quelli che sono finiti troppo presto inghiottiti dalla "politica politicante". Questo mi spinge a sottolineare che la Fuci non può e non deve aspirare a fare dell'impegno politico la sua ragione sociale. Non può e non deve diventare una *scuola quadri* per un partito né diventare "partitino" a sua volta. È infatti proprio per la sua caratteristica di motivare ad un impegno *alto* verso la politica pur non essendovi direttamente coinvolta, che è stata ed è una straordinaria occasione per formarsi, tra le altre cose, una cultura politica matura. Neppure può diventare, come qualcuno ha maliziosamente insinuato, una palestra per aspiranti ingegneri istituzionali. Eppure proprio sulle riforme non può non continuare a riflettere. Penso in particolare ai problemi che riguardano la prospettiva di una nuova articolazione territoriale dello stato e quelli che riguardano la definizione di un effettivo (ed auspicabilmente efficace) equilibrio dei poteri all'interno della sfera politico-istituzionale e tra politica e mercato nella complicata fase di transizione che la democrazia italiana sta attraversando.

Salvatore Vassallo

dottorando in Scienza della politica presso l'Università di Firenze
Membro della presidenza della Fuci dal marzo 1986 al gennaio 1991

OG
GI

La stagione infinita

Partecipazione e cittadinanza negli anni '90

L'eredità che ci hanno lasciato i nostri predecessori fucini è forte; essa passa attraverso vicende che, seppure molto recenti, hanno segnato la vita e il volto del nostro paese. L'attuale congiuntura storica ci potrebbe portare a considerare chiuso il capitolo riforme, e ad approfondire altre tematiche, altre esigenze. Ma non può essere così. Il coinvolgimento nella cosiddetta stagione referendaria ed il conseguente "rilassamento civile" ha comportato la necessità di ricomprendere gli orizzonti non raggiunti e di rileggere la situazione che si è venuta a creare, nuovo impegno per lo spirito fucino, che mai si è tirato indietro dall'incontro/scontro con la storia.

La stagione delle riforme non si è conclusa. Non potrà dirsi tale fino a che non si sarà raggiunto il suo fine primario: la realizzazione di una democrazia reale e rappresentativa.

Alla base di una convivenza democratica matura vi è un intreccio. Evoluzione delle istituzioni; ruolo (e forma) dei partiti; trasformazioni della società: l'equilibrio politico, qui davvero inteso come equilibrio della polis, si gioca a partire dal riconoscimento di un nesso sistemico tra questi tre, costitutivo, anche se di fatto tradito.

Il suddetto nesso sistemico è, a tutti gli effetti, proprio il cittadino: principale attore delle trasformazioni della società, egli matura e condiziona, tramite rappresentanti scelti e votati liberamente, l'evoluzione delle istituzioni.

Sorge alquanto spontaneo (forse anche con una punta di rabbia) il dubbio che questo meccanismo apparentemente semplice, sia inceppato in qualche ingranaggio; e che la riforma della legge elettorale abbia avuto l'inconscio e impreveduto ruolo di rendere più che mai visibile un'anomalia pericolosa.

Rappresentanza illusa o disillusa? La prima si presenta a noi con un sorriso determinato dalla convinzione di un voto legato principalmente a coordinate di convenienza o di incertezza; un voto che, a qualsiasi bandiera sia andato, è stato dato "per oggi", in assenza di uno sguardo lungimirante. La seconda manifesta ancora i segni di chi pensava che la legge elettorale desse da sola gli strumenti di controllo e di scelta ai cittadini.

Entrambe queste immagini sono la reazione di una cultura del voto non fondata su alcuna cultura politica; di un comportamento civile privo di discernimento politico.

Attualmente possiamo rilevare che questa mancanza riguarda non solo (fattore di alta preoccupazione) la comunità civile, ma (fattore ancora più imponente e significativo) gli stessi organi preposti all'agone politico. Se si assume la democrazia nella sua natura di *libera competizione tra alternative di governo centrata sul libero e decisivo consenso dei membri di quella collettività su cui ricadono le decisioni* si presuppone che le fondamenta della competizione e del consenso siano salde e formate da una buona preparazione e dalla conoscenza della società in cui si va ad operare, degli stessi meccanismi istituzionali, del binomio regole/soggetti, della differente ricaduta nelle diverse realtà locali, etc.

Ecco dunque il primo ambito nel quale la FUCI è chiamata ad operare: la composizione di un tessuto culturale che richiami l'uomo alla sua natura di *polites* (cittadino).

Non vuole certo essere un'esortazione ad uno studio elitario, per pochi adepti, né ad un piacevole rompicapo per misurare le forze intellettuali. Siamo sollecitati a solcare le scene di quel "teatro del possibile", per il quale il fine non è la ricerca di formule per arrivare al compromesso o allo scacco del nemico. Ancora una volta *«il possibile è la mediazione»*, soglia che separa il concetto di convivenza territoriale da quello di comunità civile: al di sopra degli interessi si colloca quella forza mediatrice delle prospettive particolari che non permette la degenerazione della politica a mera contrattazione (e spartizione) di poteri.

Non soltanto i partiti, forme istituzionali della mediazione delle istanze e delle domande sociali, sono gli attori principali; accanto ad un loro inevitabile ripensamento, diviene imprescindibile una riflessione sul concetto di cittadinanza, usato e borbottato spesso, ma ancora in cerca di una identità concreta e spendibile. Non si dia a queste parole un senso esclusivamente rivendicazionista: se è vero che esiste una soffusa domanda e volontà di partecipazione da parte della "gente comune", è ancora più vero che si tratta purtroppo ancora di una minoranza.

L'apporto che la federazione può dare, in tal senso, crediamo si inserisca perfettamente in questo quadro storico, con un'opera di azione e promozione culturale su alcuni punti specifici dell'attuale dibattito politico.

Al Convegno "Il futuro della democrazia tra regole e soggetti" (dicembre 1992) la federazione fu molto chiara nell'enunciato che era necessario far accompagnare la riforma elettorale da una legislazione di contorno in vari ambiti. E si identificavano con alcuni esempi: l'informazione, l'indipendenza della magistratura e la riforma della pubblica amministrazione. In sostanza si manifestò la preoccupazione che il mutamento delle regole, prioritario e necessario, anziché essere il primo gradino di un processo di rinnovamento radicale, si esaurisse in se stesso; e così ci pare che sia successo.

La nuova legge elettorale ha certo permesso una formazione dell'Esecutivo più forte, ma è risultata manchevole poichè non ha saputo predisporre alcun tipo di controllo e di "gestione" di tale squilibrio.

Insieme al Movimento Federativo Democratico e alla Legambiente, la FUCI si è resa promotrice di un'iniziativa volta alla sensibilizzazione della cittadinanza e delle istituzioni, su alcuni aspetti problematici

Verso il Centenario - La stagione della riforma elettorale

connessi alla fase delicata che il nostro paese sta ora vivendo.

“Parte Civile”, tale è il nome dell’iniziativa, non è altro, rispetto agli ambiti di riflessione che la FUCI ha approfondito in questi anni, ma è proprio la prosecuzione di quell’impegno diretto nella storia, che ha portato, in un passato abbastanza recente, ad impegnarsi sul versante referendario.

Il legare la nostra voce a quella di altre due associazioni che, in campi e settori diversi dai nostri, si occupano della tutela dei diritti è significativo del fatto che è giunto il momento, in questo Paese, di affrontare un discorso di riforme (che non si limita certo all’ambito elettorale) con una visione globale e lungimirante. Per questo la nostra riflessione, al cui interno possiamo già collocare come specifiche punte di diamante i Convegni di Torino (marzo 1995) e di Potenza (maggio 1995) ci porterà ad approfondire ulteriormente tematiche quali l’informazione; gli organi di gestione e di controllo dei poteri; le garanzie ed i poteri dei cittadini nei rapporti con la Pubblica Amministrazione; la tutela dei beni comuni ed il rapporto tra interessi pubblici ed interesse privato; veri e propri campi di battaglia del domani, nel momento in cui ci si sveglierà dall’attuale torpore.

Nello svolgimento di questo impegno, non ci dimenticheremo del nostro essere universitari. Infatti non solo porremo nell’agenda anche alcune specificità che ci competono (cittadinanza universitaria, politiche giovanili, potenziamento dell’università come bene comune, etc.), ma il nostro apporto cercherà anche di gettare le radici di uno sforzo anche culturale, proprio nel tentativo di diffondere una *vis politica* come espressione di maturità assunta nel tempo e nello spazio:

Ci pare il caso di fare un’ultima precisazione: entreremo ancora una volta nella storia degli uomini, discretamente ma inesorabilmente, come la scelta religiosa ci impone di fare.

Un coinvolgimento diretto non si riassume obbligatoriamente in una presa di posizione partitica o nell’accettazione del “gioco delle parti” (non ce ne voglia Pirandello di questo cercato equivoco linguistico); ancora possiamo richiamarci alla scelta di uscire dal Comitato Promotore del Referendum, che fu necessaria per la FUCI nel momento in cui la continuazione di quel tracciato minacciava di compromettere l’integrità della nostra identità ecclesiale e il senso stesso del nostro operato di cittadini, sveltendolo all’interno di un contenzioso tra fazioni.

Siamo pronti a ripercorrere lo stesso cammino, qualora se ne ripresentino gli estremi. Riteniamo troppo pressante, oggi, l’invito del Concilio Vaticano II a farci carico dei segni dei tempi, così da comprendere che Parte Civile ne è una valida espressione. Come federazione in primis ecclesiale vorremmo anche farci carico di una preoccupazione: Paolo VI segnalò una significativa frattura tra fede e cultura. Purtroppo al giorno d’oggi si evidenzia come un baratro esista tra fede e cultura politica, nell’incapacità di intravedere nell’organizzazione di una democrazia un possibile compimento della carità intellettuale. La FUCI, nel ribadire l’apporto della scelta religiosa, vuole ancora confermare la validità di uno sforzo *intelligente, caritatevole, approfondito e qualificato* come incarnazione della fede nella storia.

Maria Chiara Bettazzi
Presidenza Nazionale FUCI

ALCUNI FONTI

G. PASQUINO, *La promozione dei referendum elettorali*, in: ANDERLINI F. e LEONARDI R. (a cura di), *Politica in Italia*. Edizione 91, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 44.

Cfr. G. TONINI, *Da Maritain, oltre Maritain: il futuro di una tradizione culturale*, in «Ricerca», n. ??, 19??, pp. 4-5.

Teologia e politica: modelli storici e prospettive di ricerca, in «Ricerca», n. 1/, 1989.

G. E. RUSCONI, *Comunicazione e conflitti. La razionalità della politica in una democrazia adulta*, in «Ricerca», n. 6-8, 1989, pp. 33-41.

Scelta religiosa e impegno politico, (Atti della settimana quadri del 1983) in «Ricerca», n. 23/1983.

S. CECCANTI, *Le trasformazioni della politica e il ruolo dei partiti*, in «Ricerca», n. 21/23 1984, pp. 3-8;

G. ARMILLEI, *Il caso del sindacato. Il dilemma del prigioniero*, in «Ricerca», n. 21/23, 1984, pp. 9-16.

S. FABBRINI, *Cambiamento politico e qualità della rappresentanza democratica*, in «Ricerca», n. 6/8, 1989, pp. 42-53.

G. TONINI, *Cultura della presenza e cultura della mediazione*, in «Ricerca», n. 8, 1981;

ID., *La mediazione culturale*, Roma, AVE, 1985.

La politica al di là dei congressi, con interventi di G. CROCE, S. VASSALLO, G. ARMILLEI, G. TONINI, S. CECCANTI, in «Ricerca» n. 4/86, pp. 7-18.

G. PASQUINO, *Secolarizzazione e sistema politico*, in «Ricerca», n.1 1985, pp. 24-30.

Il sistema dei partiti in Italia e il futuro della democrazia, in «Ricerca», n. 9-12, pp. 30-44.

F. CASAVOLA, *Costituzione e metamorfosi del potere*, in *Democrazia e potere nella società complessa*, a cura di G. TONINI, Roma, A.V.E., 1988, p. 91.

zione - merci, capitali, uomini e idee - le prime due sembrano viaggiare alla velocità della luce mentre le altre due sembrano ancora tirate con carrette a braccio, se non immobili? Come non sospirare quando la costruzione comunitaria prende la forma di dibattito senza fine su ciò che è o su ciò che non è una marmellata o sulla forma delle banane? Direte voi "Si tratta di fenomeni marginali"; certo, ma se si aggiunge che per la stragrande maggioranza degli "europei comunitari" Bruxelles è una città troppo distante quando ci si confronta quotidianamente alla crisi dell'impiego, alle difficoltà di alloggio... questi piccoli nulla finiscono per essere degli argomenti anti-comunitari che fanno centro. Infatti, il carattere economico tanto ostentato dell'Unione non significa che nell'Unione "le strade sono pavimentate di oro". Ora, esiste in Europa Centrale ed Orientale un vero e proprio miraggio europeo, un sovrainvestimento simbolico nei confronti di una Comunità ritenuta essere di volta in volta garanzia di "europeità" o di benessere economico, al punto che talvolta è difficile testimoniare la realtà delle società a due velocità, delle società in cui le montate di rifiuto dell'Altro si appoggiano sulla Crisi.

La dimensione politica

A livello politico si avrebbe voglia di scrivere: "Maastricht?...e dopo". Certamente, in questo slogan c'è una parte di ingiustizia, ingiustizia che nasce da una delusione. Purtroppo, l'ombra di Sarajevo si stende - e sicuramente si stenderà ancora per molto tempo - sulla costruzione

comunitaria. Certamente l'Unione non aveva e non ha alcuna base istituzionale per intervenire, ma dopo i dibattiti sul trattato di Maastricht il semplice cittadino che sono io si sarebbe forse dimostrato presuntuoso, ignorante o imbecille sperando che l'Unione potesse trovarsi i mezzi per essere la garante della pace in Europa? Si sarebbe forse dimostrato ingenuo credendo che non si trattasse solo "di essere forti come il Giappone o gli stati Uniti" ma di prendere in

mano insieme la nostra comunione di destini? Il dibattito sulla ratifica del Trattato avrebbe dovuto però metterci in guardia. In Francia, al momento del dibattito, sono rispuntati i peggiori pregiudizi anti-tedeschi, proprio nel momento in cui si riteneva che l'asse Parigi-Bonn avrebbe dovuto essere il motore della costruzione europea. Inoltre, a livello politico, il Parlamento Europeo, sebbene eletto a suffragio universale, è ancora troppo mal conosciuto e poco amato, proprio mentre dovrebbe essere il vet-

tore democratico che tanto manca all'Unione.

Infine, a livello geopolitico, l'ingresso dei paesi scandinavi sta per spostare i centri di gravità dell'Unione senza che tutti i paesi attualmente membri abbiano veramente preparato le loro società a questi cambiamenti. Il dibattito sull'"Europa a x velocità" e sui cerchi concentrici non è che la parte visibile di interrogativi più profondi sul divenire dell'Unione, non solo in termini istituzionali - questo fine sarà l'oggetto dell'Assemblea Intergovernativa del 1996 -, ma invece in termini di gestione comune del futuro del Continente.



RICERCA

Si ha dunque l'impressione che per troppi cittadini la costruzione comunitaria resti un oggetto isituzionale non identificato, qualcosa di straniero di cui alcuni dicono talvolta "L'Europa? Ci sono dei soldi!" (ci si potrebbe d'altronde chiedere se il finanziamento invisibile dell'Unio-

solidarietà -, il dialogo e l'apertura agli altri continenti; tutto ciò nello sviluppo di democrazie pluraliste in cui ogni uomo e ogni donna possano essere attori della propria esistenza. Ora, una tale riflessione non ha alcun senso nel quadro dei 12 o domani dei 16. Deve, fin dall'inizio, situarsi a livello dell'Europa dall'Atlantico agli Urali.

Infatti non c'è nessuna ragione per cui un Norvegese si senta ed accetti di essere solidale con un Portoghese, o un Siciliano con un Finlandese. In più, non è affatto ragionevole porre la questione della costruzione di solidarietà unicamente nel quadro dell'Unione, quando un Finlandese si sentirà sicuramente più in sintonia con un Estone che con un Irlandese, e si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Per appropriarsi del futuro è necessario riappropriarsi del passato.

Il ripensamento dell'Europa non può realizzarsi che attraverso una riflessione sulla sua Storia, Storia mediata dalle storie nazionali. Si tratterà più di cercare una gestione comune di memorie dolorose che di trovare una storia comune. Pensare la memoria dell'Europa rappresenta il tentativo di fare un lavoro di lutto, un doloroso viaggio nella nostra barbarie; ed in questo viaggio si erge inaggrabile la Shoah. Nessun futuro sarà vitale se ancora e sempre non si rifletterà su come lo sterminio degli ebrei d'Europa fu possibile. Proprio mentre c'ancora

qualcuno che nega Auschwitz, un tale approccio non ha nulla di retorico.

Pensare l'Europa innanzitutto come un progetto culturale, rappresenta il tentativo di riflettere sulle condizioni e sulle possibilità di un reale dialogo tra popoli che vivono su questo continente. La sfida inter-culturale consiste nel credere possibile questo dialogo, non temendo di perdere la propria identità, ma accettando la propria identità come un qualcosa in movimento, in divenire. Si tratta di tentare di lottare contro la forza dei pregiudizi, forse più per

12 STELLE COSI' UGUALI MA COSI' DIVERSE

UNIONE EUROPEA

12 membri (+ 3)
Sedi: Bruxelles, Luxembourg,
Strasbourg
Organismo Sovranazionale

Obiettivi:

Mercato unico
Unione economica
Unione monetaria
Unione politica

Strutture:

Consiglio d'Europa
Commissione europea
Consiglio dei Ministri
Parlamento Europeo (suffragio universale)

Strutture giovanili:

Youth Forum

CONSIGLIO D'EUROPA

32 membri
Sede: Strasbourg (Palais de
l'Europe)
Organismo intergovernativo

Obiettivi:

Difesa diritti umani
Consolidamento democrazie
Favorire la qualità della vita
Sviluppo di una identità culturale

Strutture:

Comitato dei Ministri
Assemblea parlamentare
(nomine naz.)

Strutture giovanili:

Fondo Europeo per la Gioventù
Centro Europeo della Gioventù
Comitato Direttore Europeo per
la cooperazione intergovernativa
in materia di gioventù

ne via la TVA non rinforzi per molti questo carattere di estraneità). Essendo forse di un pessimismo temperato, c'è una certa urgenza di ripensare la costruzione comunitaria e ciò non può essere realizzato che nel quadro dell'Europa in senso geografico in termini di riflessione culturale.

Pensare l'Europa in termini culturali rappresenta il tentativo di ritrovare le basi della costruzione europea: l'avvenire pacifico del continente, il ben essere dei suoi abitanti - benessere che non può essere separato da necessarie

RICERCA

neutralizzarli nella presa di coscienza della loro esistenza e del loro peso nell'identità di ognuno, sia come individuo che come membro di una comunità nazionale, che per abolirli del tutto.

Pensare l'Europa come progetto culturale significa la valorizzazione dei punti di incontro e di dialogo, senza mascherare il conflitto intrinseco al dialogo inter-culturale, inerente al fatto che l'Altro è Altro, cercando invece insieme il cammino su cui viaggiare, sapendo proscritto ogni ricorso alla violenza.

Un tale approccio non può che rifiutare i tentativi patetici di cecare nella storia delle prefigurazioni dell'Unione Europea (vedi soprattutto il "Manuale di Storia dell'Europa" pubblicato nei 12 Paesi comunitari nel '90), e così pure anche una certa folklorizzazione dell'identità Europea tra ombrello, bandiera e Inno alla Gioia, folklorizzazione che passa talvolta anche attraverso una folklorizzazione dei differenti popoli europei: si potrebbe chiamare questa l'Europa della pizza-pita-pubs e berretti! Questa riflessione culturale è un cammino che ha bisogno di tempo, è una strada sinuosa di cui si ignora la fine. A livello istituzionale, credo sia più facile condurre in porto questa riflessione in seno al Consiglio di Europa piuttosto che nell'ambito dell'Unione.

Il ruolo delle OINGG

In questo quadro, le Organizzazioni Internazionali Non-Governative Giovanili (OINGG) hanno un ruolo insostituibile. Innanzitutto, e qui lo dico senza ironia, perché la costruzione europea è una cosa troppo seria per lasciarla fare solo ai politici e ai diplomatici: deve anche nascere dalla responsabilità di ogni cittadino. Le OINGG, come spazio di cittadinanza attiva per i giovani, sono un formidabile spazio di incontro e di dialogo: due elementi che, come abbiamo visto, sono al centro di questa riflessione culturale sull'Europa. Inoltre, sono un laboratorio di idee, un'agora in cui ognuno può cercare con altri delle risposte al suo quotidiano. Scoprire a 14 o a 20 anni che altrove, al di là del mio paese o della mia città, ci sono altri giovani che hanno dei problemi simili ai miei, se non identici almeno simili, è un'esperienza unica e insostituibile che permette di uscire dal proprio quadro puramente nazio-

nale, mettendo in evidenza che questo quadro non è che una parte di ognuno e che nessuno può essere ridotto alla propria nazionalità: tale approccio non è affatto stravagante in un momento in cui avvengono "epurazioni etniche". Certamente, affinché ciò divenga possibile è necessario valorizzare e sostenere le reti internazionali che esistono; parteciparvi a pieno, pur accettando le lentezze e le difficoltà presenti in ogni vero dialogo.

Alla fine di questo articolo, penserete forse che il redattore è un dolce illuminato, un ingenuo inveterato con un senso della realtà ristretto, se non atrofizzato. Forse è vero. Ma è possibile per ognuno di noi essere ingenuo, credendo di voler essere un cittadino attivo del divenire del continente. L'incendio della Biblioteca di Sarjevo testimonia tragicamente il sempre possibile ritorno della barbarie. In un tal contesto, rivendico dunque il diritto di essere come i "folli" delle credenze popolari russe: l'idiota che mantiene con il mondo un rapporto sfasato quando il mondo diventa folle. Da Bihac a Jirinowski, dai negazionisti ai boat people albanesi, siamo così sicuri dell'assennatezza del Mondo?

*Considerate la vostra semenza;
fatti non foste a viver come bruti,
ma pe seguir virtute e conoscenza*

Jean Philippe Restoueix
(trad. a cura di Andrea Longhi)

Bibliografia francofona

- A.COMPAGNON, J. SEEBACKER *L'esprit de l'Europe*, 3 voll., Flammarion 1993
H.M. ENZENBERGER *Ach Europa!*, Frankfurt 1987, tr.fr. Gallimard 1988
M. FOUCHER, *Fragments of Europe*, tr.fr. Fayard, Paris 1993
R. HILBERG, *La destruction des Juifs d'Europe*, ed.ing. 1961, tr.fr. 1973
C.MAGRIS, *Danube*, ed.it. 1986, tr.fr. Gallimard 1988
E.MORIN, *Penser l'Europe*, 1^aed. 1987, 2^aed. rivista e completata Gallimard 1990
P.NORA, *Les lieux de mémoire*, 7 voll., Gallimard 1984-1993
K.POMIAN, *L'Europe et ses nations*, Gallimard 1990
A. e J. SELIER, *Atlas des peuples d'Europe Centrale et Orientale*, La Découverte, Paris 1991

RICERCA

STRUTTURE EUROPEE DELLA GIOVENTU'

C.E.N.Y.C.

(Council of European National Youth Committees)

Il CENYC è l'espressione della collaborazione tra i Consigli Nazionali della Gioventù (o strutture ad esse analoghi) dei paesi europei; attualmente conta 24 Stati membri, 3 associati e 5 osservatori. Fu fondato nel 1963 per stabilire una piattaforma in grado di trattare e collaborare con i diversi organismi intergovernativi europei, come il Consiglio d'Europa, e la Comunità Europea. Il CENYC assolve anche al ruolo più ampio di legame con altre regioni del mondo o con organismi come le Nazioni Unite; ha svolto anche un ruolo importante nello sviluppo della collaborazione est-ovest, e attualmente è impegnato soprattutto nel sostegno ai nascenti Consigli Nazionali della Gioventù dei paesi dell'est.

I principali obiettivi del CENYC sono:

- incoraggiare la cooperazione e la comunicazione tra i paesi membri, al fine di mettere in atto politiche di promozione dell'integrazione europea;
- rappresentare i paesi membri di fronte alle istituzioni europee e internazionali, governative e non governative;
- incoraggiare la partecipazione democratica dei giovani in seno alle organizzazioni giovanili e nella vita sociale del paese;
- sviluppare una "coscienza" europea fondata sul rispetto e sulla comprensione reciproca, attraverso la conoscenza delle diverse tradizioni e della comune cultura europea;
- favorire la circolazione di informazioni, ricerche e documentazione, organizzare seminari, viaggi e programmi di scambio.

La FUCI è rappresentata nel CENYC dall'organismo rappresentativo italiano, il CIGRI (Comitato Italiano Giovanile per le Relazioni Internazionali), che non gode però di nessun riconoscimento da parte del Governo Italiano; ma sarebbe una storia troppo lunga...

B.E.C./E.C.B

(Bureau Européen de Coordination des Organisations Internationales Non Gouvernementales de Jeunesse
European Coordination Bureau)

Il BEC è uno strumento di lavoro liberamente creato dalle organizzazioni internazionali non governative (ONG) per la gioventù, con lo scopo di promuovere e facilitare il lavoro a livello europeo.

La principale missione del BEC è di servire da sorgente di informazioni e da luogo di incontro alle organizzazioni membri, che rappresentano tutte le grandi tendenze politiche, sindacali ed educative che esistono in Europa. Dalle 7 associazioni fondatrici del 1969 si è passati alle attuali 32, ed il numero è destinato ad aumentare.

I principali obiettivi del BEC sono:

- promuovere la consultazione, la concertazione e la cooperazione tra le ONG per la gioventù, particolarmente nei confronti delle istanze del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea;
- contribuire alla formazione e all'informazione dei responsabili delle ONG in materia di Europa;
- valorizzare presso le istituzioni competenti il lavoro delle ONG;
- valorizzare il ruolo di formazione interculturale delle ONG a livello europeo;
- promuovere il raggruppamento di associazioni nazionali non affiliate a organizzazioni internazionali;
- difendere gli interessi materiali delle ONG.

La FUCI è presente nel BEC tramite il coordinamento europeo dello JECI-MIEC (di cui è membro dal 1923), una delle associazioni fondatrici.

FORUM JEUNESSE / YOUTH FORUM

Il FJ nasce nel 1969 su iniziativa dei sei stati membri dell'allora CEE per incoraggiare, quando ancora i moti del '68 non si erano spenti, la collaborazione a livello europeo tra istituzioni e associazioni giovanili; riconosciuto ufficialmente nel 1978, attualmente raduna, a livello di Unione Europea, rappresentanti di Consigli Nazionali della Gioventù e di ONG giovanili. Praticamente è la sintesi, per i soli paesi dell'U.E., di BEC e CIGRI con altre organizzazioni giovanili; funziona come una gigantesca macchina burocratica, pur rivestendo un ruolo determinante per le politiche giovanili europee e per il lobbying delle organizzazioni presso l'U.E.

Il FJ promuove i programmi di mobilità (Erasmus, Tempus, Socrate, Leonardo...) e i progetti di scambio. Nell'ambito del FJ opera lo Student Forum / Forum Etudiant, che coordina la politica educativa e le associazioni di rappresentanza degli studenti.

QUALE CHIESA PER L'EUROPA

Karl Rahner ha affermato e sostenuto più di una volta che la storia non appartiene alla periferia della fede, bensì al suo nucleo. L'interpellanza di Dio che la suscita, era solito dire, è sempre la stessa e tuttavia ha luogo in una storia. La donazione di Dio [agli uomini] ha quindi una sua storia che va realizzandosi nella sua accettazione da parte di più soggetti.

Qualcosa di simile si può dire della Chiesa. Da un lato la Chiesa è il risultato della comunicazione di Dio. Dall'altro, essa stessa è uno dei canali della comunicazione divina. Per questa ragione, pur trattandosi della stessa Chiesa, ha senso parlare della Chiesa europea, uguale e distinta al tempo stesso dalla Chiesa africana o dell'Estremo Oriente.

Anche in questa accezione la Chiesa è una *Ecclesia semper reformanda*, in continuo cambiamento secondo il ritmo degli avvenimenti della Storia, ed è giusto pretendere una riflessione sulla figura della Chiesa in questa Europa che, a sua volta, cambia anch'essa i suoi lineamenti.

Cominciamo con l'ammettere che probabilmente non tutti pensiamo alla stessa cosa quando si parla di Europa. "Se nessuno me lo domanda, so cosa è l'Europa, quando ciò mi viene domandato, invece, non lo so": così potremmo parafrasare il detto di Sant'Agostino e, se è vero che negli ultimi anni hanno proliferato gli studi e le riflessioni sull'identità europea, è altrettanto vero che le conclusioni sono tutt'altro che uniformi.

Le radici culturali dell'Europa

Facciamo valere, allora, una tesi iniziale, che proporremo senza giustificarla dettagliatamente e che si potrebbe formulare come segue: l'Europa è l'erede della filosofia greca, del diritto romano, del lievito della cristianità (con la spiritualità orientale e la cultura protestante), dello spirito illuminista, dello scientismo e della tecnologia, e della rivoluzione marxista.

Ha un senso parlare di "Chiesa Europea", o è più fondata la definizione generale di "Chiesa Cattolica"? Quali sono le radici cristiane dell'Europa? Quale atteggiamento assumere nei confronti delle società europee secolarizzate?

Questi sono alcuni degli interrogativi che ci pone nel suo articolo Carlos F. Barbera, già Assistente del Coordinamento Europeo JECI-MIEC.

Ciascuna di queste correnti ha lasciato la sua impronta, ciascuna ha apportato un fermento che, nel corso dei secoli, è andato stendendo la sua ombra, e anche le sue tenebre. Tutto ciò rende difficile una loro valutazione oggettiva che non risulti filtrata da pregiudizi e spirito di

parte: avremo chi critica quella poderosa corrente che prende origine da Socrate (e ancora prima), che viene ripresa dal cristianesimo, e trova un punto di riferimento in Cartesio e nei grandi pensatori del XIX secolo e che trova il suo motto nelle parole di Kant: "Abbi il coraggio di pensare!" Questa corrente sarà facilmente accusata di aver desacralizzato il mondo, di aver fatto della ragione uno strumento privo di riferimenti e di avere perso il senso del sacro nella natura.

Qualcuno potrà spingersi ancora più avanti, affermando che il principio di "ragion sufficiente" che proviene dal Rinascimento porterà ai totalitarismi di questo secolo e ai massacri da questi provocati (Card. Lustiger ne "La scelta di Dio").

Altri, al contrario, diranno con Voltaire: "Da quando i re hanno cessato di fare teologia è arrivata la pace in Europa"; e accuseranno la fede di tutte le inquisizioni, delle guerre di religione, dell'intolleranza tra le diverse confessioni e persino della guerra ancora in corso nei Balcani. E affermeranno con Edgar Morin: "Quest'Europa non è nata dalla Cristianità come tale, bensì dalla sua esplosione".

Ma, in tal caso, non mancheranno quelli che sosterranno che è stato il cristianesimo a creare l'individuo, a concepire la persona, e a rendere possibile lo stesso concetto di diritti umani. Il Papa lo ha ripetuto in più di un'occasione: la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza non sono, in fin dei conti, altro che idee cristiane; i diritti umani altro non fanno che tradurre la concezione che il cristianesimo ha dell'essere umano. Pertanto, era logico che essi venissero formulati e proclamati nell'Occidente cristiano (ad es. a Bourget 1/6/1980; o nel discorso del 12/11/1981).

E tuttavia, non è forse vero che tali diritti sono stati acquisiti contro il parere della Chiesa e che

Carlos Barberà

RICERCA



non pochi Papi si manifestarono contrari ad essi e li condannarono esplicitamente?

Infine, la polemica si acuirebbe ancora di più qualora si pretendesse una valutazione dell'influenza del pensiero di Marx. Non vogliamo adesso addentrarci in questo dibattito: l'Europa è stata, come nessun altro, un continente percorso da profondi movimenti. Quasi tutti hanno prodotto molte vittime, sono stati causa di divisioni, di aspre fratture, di innumerevoli dolori. Ma, allo stesso tempo, tra di loro sono venute profilandosi e consolidandosi idee centrali: individuo, diritti umani, pensiero, libertà, rispetto, solidarietà, tolleranza, costruzione del mondo.

A chi arguisce che dall'Europa sono usciti comunque lo sfruttamento, il colonialismo, la schiavitù, il razzismo, l'intolleranza, i fanatismi nazista e comunista, daremo senz'altro ragione. Ma aggiungeremo anche che, fra tutte le realtà positive e negative dell'Europa, quelle migliori hanno lasciato dei sedimenti che rimangono anche quando si dissipano i vapori della morte.

Questo piccolo continente ha fatto suo Cristo, e al suo interno sono nati e vissuti Socrate, Platone, Seneca, San Benedetto, San Tommaso d'Aquino, San Francesco, Erasmo da Rotterdam, Hobbes, Pascal, Kant, Marx. In misura diversa dobbiamo tutti qualcosa alla loro eredità. In questa Europa che unisce al giorno d'oggi un certo disorientamento e una volontà creatrice, quale deve essere il ruolo della Chiesa? E' un problema urgente e tutt'altro che facile alla cui soluzione bisogna far precedere almeno tre osservazioni:

- La Chiesa è un insieme estremamente plura-

listico. La Chiesa una è allo stesso tempo diversa e in essa convivono situazioni, punti di vista e atteggiamenti molto differenti. E' questa la sua ricchezza e a volte anche la sua croce. Parlare della Chiesa come di un insieme non può far dimenticare la sua pluralità interna.

- La Chiesa è nell'Europa, ma contemporaneamente forma parte di questa. Non sarà mai cosa agevole concettualizzare questa particolare situazione della fede, che costringe a stare nel mondo e allo stesso tempo fuori da esso.

- In ultimo luogo, ogni diagnosi implica sempre una certa visione del futuro, ma questa non cessa di essere un'impresa rischiosa. Diceva già Mounier: chi conosce le geografie del bene e del male?

E ancora un'avvertenza che ci può aiutare a fare dei passi avanti nel nostro proposito. Praticamente fino ad oggi la religione ha impregnato la cultura generale. Non ci fermeremo a valutare se questa situazione si possa definire soddisfacente, ma constateremo semplicemente che, nel corso dei secoli, i valori dominanti sono coincisi con quelli predicati dalla religione. Lo scisma della Chiesa d'Oriente rappresentò anche la secessione di un territorio e quando si produsse la seconda grande frattura, lo scisma protestante, che non ebbe natura territoriale, si volle mantenere la situazione fino ad allora esistente: *cuius regio eius religio*, ognuno deve professare la religione del proprio territorio. Si trattava di una decisione salomonica e probabilmente non molto evangelica, ma in fin dei conti molto realistica.

Oggi tuttavia ci troviamo in una situazione molto diversa. All'Europa attuale si possono applicare con esattezza gli aggettivi di secolarizzata e diversa. Qualunque cittadino del Vecchio Continente è circondato e preso d'assalto da una moltitudine di ideologie, di prospettive, di visioni del mondo. Per la prima volta la società è decisamente pluralista.

Dispersione o settarizzazione?

Nel suo libro *The sacred canopy* (Il sacro riparo) Peter Berger ha esaminato i due atteggiamenti che assumono le confessioni e le chiese in mezzo a una società pluralista. Alcune opteranno per un processo di adattamento, di modo che i loro messaggi rispondano alle esigenze e al

RICERCA

linguaggio della società nella quale si muovono. Per questa via le confessioni tendono a convertirsi in istituzioni di assistenza sociale e rimangono tutt'al più come un ornamento religioso per determinate occasioni. Altre invece metteranno l'accento sulla propria offerta specifica, chiuderanno per quanto possibile le porte alle influenze esterne, fisseranno la dottrina e rafforzeranno l'autorità. Entreranno in tal modo in un certo processo di "settarizzazione", adottando caratteristiche che si sono sempre attribuite alle sette.

Nessuna di queste due vie sembra accettabile, ma bisogna anche aggiungere che nessuna è inevitabile. Esiste, senza dubbio, "una via migliore" (1 Cor 12,31). In questo momento di difficoltà, la Chiesa non ha altra scelta se non presentarsi, come lo stesso Paolo, "intimorita e tremante...predicando Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani" (1,23). Questa figura di Cristo crocifisso è la immagine cardine per la Chiesa che, "fatta come uno fra tanti", presenta il suo vero volto quando appare come Chiesa samaritana. Solo la Chiesa disposta a sperimentare la sorte dei poveri potrà percorrere questo cammino misterioso che libera dal pericolo della dissoluzione e dal settarismo e che conduce alla vita attraverso la morte.

Certamente, questo può dirsi della Chiesa in qualunque situazione, e forse in special modo della Chiesa in tutte le situazioni che il mondo d'oggi presenta. Ma non vi è, a parte questa, una missione specifica della Chiesa in Europa, un compito nel quale si concretizzi la sua funzione di luce del mondo e sale della terra?

Possiamo, per rispondere a questa domanda, fare riferimento alle tesi di Morin nel suo libro, così frequentemente citato, "Pensare l'Europa": l'Europa è l'unità nella diversità. Ora, non è anche la Chiesa in maniera particolare una "unità nella diversità"? Diversità perchè ciascuno è in essa se stesso, immagine unica di Dio, padrone della propria vita, che porta in sé il suo significato esterno. Ma contemporaneamente la Chiesa è sacramento di unità, il grande impulso verso il compimento della Parola di Cristo: che tutti siano uno. Affinché ciascuno avesse la vita, e vita in abbondanza, e per rendere uniti tutti i popoli, Gesù distese le sue braccia sulla croce (Ef 2,14ss), braccia che cingevano tutta la Terra.

Dal lato dell'unità e della diversità l'Europa è

assalita da numerose tentazioni. L'Europa dell'unità è l'Europa che ripiegata in se stessa, che chiude le sue frontiere, l'Europa dei mercanti, per la quale l'altro è solo un cliente o un nemico. L'Europa della diversità è quella della visione postmoderna, nella quale tutto è lecito perché niente più ha valore, secondo cui i valori sono unicamente una questione privata, un'Europa di piccole o grandi sette, necessariamente esclusive perché solo gli appartenenti al proprio gruppo vi sono ammessi.

L'una e l'altra idea conducono al nichilismo e alle dittature di nuovo stampo, magari mascherate dai brillanti colori delle immagini virtuali. Nichilismo e dittatura sono le due facce dello stesso risultato.

Di fronte ad esse non si può far altro che mantenere la dialettica dell'uno e del diverso, nella quale l'altro, distinto, sia allo stesso tempo vicino. La sfida imminente della multiculturalità è precisamente questa: ottenere unità sempre più ampie nelle quali il punto di vista di ciascuno non si diluisca, bensì possa contribuire a creare un volto multiforme e collettivo.

Essere Chiesa Cattolica

La Chiesa porta il nome di cattolica, e Congar disse che la cattolicità "è la proprietà della Chiesa grazie a cui la realtà della molteplicità si armonizza in essa con la realtà dell'unità". E ancora: "E' nel carattere della Chiesa essere allo stesso tempo una e infinitamente diversa; di essere una molteplicità nell'unità, o un'unità ricca di una moltitudine di espressioni e realizzazioni. La cattolicità fa sì che le parti e ciò che è diverso si armonizzino al tutto, e che il tutto sia uno, ma di un'unità non di povertà, bensì di pienezza".

"Cattolico" ha significato molte volte una qualificazione escludente. Essere cattolico voleva dire non essere protestante o anglicano. E' venuto il momento, il momento in cui viviamo, di riportare a galla le ricchezze di tale nome. Un compito imprescindibile della Chiesa cattolica europea è quello di essere decisamente e profondamente cattolica.

Carlos F. Barberà
ex-Assistente Eurpoeo Jeci-Miec
(trad. a cura di Diego Toma)

RICERCA

JECI-MIEC / IYCS-IMCS

Jeunesse Etudiante Catholique Int. - Mouvement Int. d'Etudiants Catholiques
International Young Catholic Students - International Movement of Catholic Students

Il MIEC è il movimento internazionale che raduna le organizzazioni di studenti universitari cattolici; è nato nel 1921 a Friburgo con il nome di Pax-Romana per favorire, all'indomani della Grande Guerra, la rappacificazione tra gli studenti europei cattolici, alla ricerca di una comune identità e missione. La nascita del movimento è stata particolarmente segnata dall'impegno fucino: non solo la FUCI è una delle associazioni fondatrici, ma ha dato due tra i primi presidenti (Giuseppe Spataro e Nello Palmieri), un assistente della levatura di Mons. Emilio Guano e numerosi altri collaboratori. L'impegno nel MIEC è rimasta una delle costanti del lavoro fucino, a testimonianza dell'apertura "cattolica" della riflessione sulla Chiesa e dell'attenzione alla situazione politica e sociale dell'intero pianeta.



La JECI trova invece le proprie radici nell'Azione Cattolica specializzata franco-belga di Joseph Cardijn degli anni 20 e 30 (dalla stessa ispirazione sono nate la JEC per gli studenti, la JOC per gli operai -in Italia GIOC- ed il MIJARC per gli agricoltori); solo nel 1946 le esperienze nazionali vengono messe in un quadro più ampio, creando il livello mondiale dell'associazione. Il MSAC, come movimento d'ambiente per gli studenti di A.C.I., è membro della JECI.

Attualmente JECI e MIEC, pur avendo origini storiche diverse, lavorano insieme e condividono stabilmente strutture, appuntamenti internazionali e funzioni di rappresentanza presso gli organismi mondiali.

Il Coordinamento Europeo JECI-MIEC è l'istanza di collaborazione dei movimenti e federazioni europei: attualmente il Coordinamen-

to raduna 35 organizzazioni di 24 paesi europei (dal Potogallo alla Lituania, dalla Norvegia a Malta). Il Segretariato del Cordinamento Europeo ha sede a Bruxelles ed è ora composto da Catalina Mas i Lull, del movimento catalano, e da Maria Koutatzi, del movimento greco; Carlos Barbera ha terminato il suo mandato di assistente europeo in occasione dell'ultimo Comité europeo.

Il Coordinamento organizza numerose attività, per studenti secondari e universitari, militanti di base o responsabili locali e nazionali; pubblica la rivista *Inforapid*; rappresenta i diversi movimenti nazionali presso il BEC, lo Youth Forum e le istituzioni europee, tanto politiche quanto ecclesiali ed ecumeniche.

Gli Statuti di JECI e MIEC definiscono gli scopi del movimento, gli Orientamenti (stabiliti dal Comitfi International ogni quattro anni) impostano le piste di riflessione, il Comité Européen annualmente stabilisce gli obiettivi e programma le attività; ogni quattro anni viene celebrato il Congresso Europeo come momento di pifi vasta convocazione e dibattito.

RICERCA

CHIAACCHERANDO DI JECI-MIEC

Intervista a Catalina Mas i Llull Coordinamento Europeo JECI-MIEC

Ricerca: Il lavoro in FUCI è articolato a diversi livelli: gruppo, diocesi, regione e federazione; nel vissuto dei gruppi, se già non poche difficoltà ci sono nel percepire a pieno la dimensione nazionale, raramente emerge il senso di appartenenza ad una più vasta comunità internazionale. Quale può essere, secondo la tua esperienza, la dimensione europea e internazionale di una realtà nazionale come la Fuci? Come, ciascuno di noi, sia come persona che come studente cattolico, può sentirsi implicato in una dinamica mondiale?

Catalina: Innanzitutto è importante ricordare che la FUCI vive la dimensione internazionale

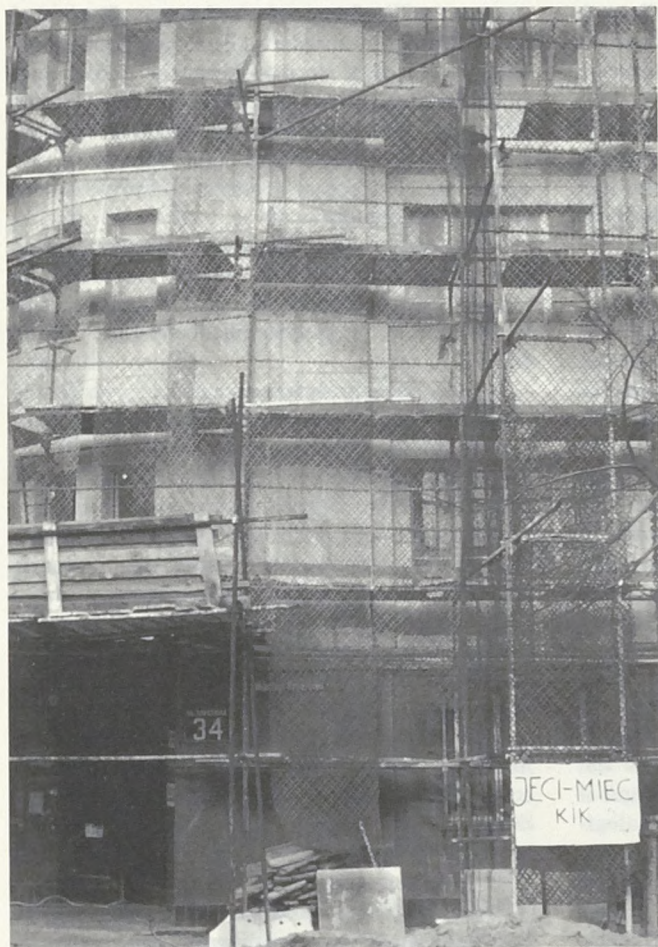
della sua esperienza all'interno della JECI-MIEC, insieme ad altri movimenti e federazioni nazionali non soltanto d'Europa, ma di tutte le regioni e continenti del mondo. La FUCI fu uno dei co-fondatori del MIEC nel 1921, e a partire da quel momento storico essa ha vissuto differenti tipi di rapporto con la sua organizzazione internazionale. Questa infatti costituisce un'opportunità di arricchire la riflessione e il lavoro fatto grazie alla solidarietà e allo scambio di opinioni e di esperienze, al fine di poter creare e sviluppare dei progetti comuni.

La JECI-MIEC si struttura attraverso un Segretariato Internazionale - che risiede a Parigi - e altri segretariati regionali per l'Asia, l'America Latina, il Pacifico, l'Europa, l'Africa, l'America del Nord ed il Medio-Oriente.

Ricerca: Il fascino di una dimensione associativa mondiale può essere notevole, e può divenire strumento di sensibilizzazione ai temi della mondialità e dell'interdipendenza; concretamente, però, difficilmente può entrare nella quotidianità del gruppo un "lavoro internazionale". Il livello europeo può forse sembrare più vicino; cosa puoi dirci del significato del lavoro JECI-MIEC in Europa?

Catalina: In Europa, diversi movimenti e federazioni nazionali di studenti cattolici sono riuniti nel Coordinamento Europeo della JECI-MIEC che, in più, vuol vivere e trasmettere la specificità europea che la caratterizza. Ma cosa significa questo aggettivo? Cosa si intende con la parola "Europa"? La risposta non è affatto evidente... Essa infatti ci richiede un'analisi sull'identità europea, come ci ha dimostrato il nostro Convegno su "L'Europa e le sue nuove frontiere", (organizzato in Polonia nel 1993). Di fatto, la Coordinazione Europea JECI-MIEC ha sempre avuto una visione ampia del nostro continente, ma questa ha presupposto diversi esercizi di dialogo, di comprensione e di tolle-

*Andrea Longhi
Catalina Mas i Llull*



RICERCA

ranza per trovare e definire i possibili punti comuni che ci identificano.

Ricerca: In base alla tua esperienza di due anni di lavoro e di servizio all'interno del Coordinamento Europeo, si può parlare di identità europea, o piuttosto di identità europee?

Catalina: Quando si ascoltano delle persone dei Paesi dell'Est dire "Noi vogliamo avvicinarci all'Europa", o dei Paesi del Sud "Noi siamo già europei", è possibile constatare che l'unione di alcune zone dei 12 Paesi si è appropriata impunemente di un nome. Allora sembra che questo nome, Europa, non sia né valido né estendibile ai più di 45 Paesi che oggi sono sul nostro continente; e del resto, dove si situano le frontiere dell'Europa?

E' ora di scoprire tutto ciò che il nome Europa implica. A tal fine possiamo porci come obiettivo non di trovare una risposta al problema esposto ma di aprire un cammino di ricerca.

Occorre iniziare a riflettere sul concetto di identità. Troppo spesso identità è percepita come qualcosa di fisso e di impermeabile agli incontri o al tempo. Orbene, il tempo insegue e modifica identità perché esso è lo spazio nel quale s'inscrive l'incontro dell'altro. Identità, dunque, è da concepire come movimento perpetuo. Il che vale anche per identità europea, che di primo acchitto sembra introvabile. Tuttavia, attraverso una riflessione storica, attraverso una messa in evidenza dei fenomeni culturali in mutua relazione, si può disegnare una certa immagine di questa identità, non pensata come qualcosa di fisso ma invece come dialogicità. Le relazioni dei popoli e delle nazioni diventano in questa prospettiva il motore di questa dinamica (questo, in sintesi, è quanto è emerso anche dall'intervento di J.P. Restoueix al suddetto Convegno).

Ricerca: Cosa si intende per dialogicità?

Catalina: E' nell'opera "Penser l'Europe" del sociologo francese Edgar Morin che si forgia il concetto di "dialogicità": "Il principio di dialogicità significa che due o più logiche differenti sono legate in un'unità di aspetto complesso senza che la dualità si perda nell'unità." (ed. 1987, p. 28). Dopo uno sguardo alla storia europea egli nota

ancora: "Ciò che importa nella vita e nel divenire della cultura europea è l'incontro fecondo delle diversità, degli antagonismi, delle disparità e delle complementarità, cioè la loro dialogicità(...) E' la dialogicità che è il cuore identità culturale europea e non taluno o talaltro dei suoi elementi o momenti." (p.129).

Dunque "l'ipotesi sarebbe che ciascuna identità culturale ha vissuto dei fenomeni politici, sociali, economici e culturali -integrati o separati- simili, e che, a partire dalle forme che hanno assunto tali fenomeni, a partire da un loro confronto, dal confronto dei loro modi di espressione, si arriverà a mettere in evidenza non solamente la dialogicità, ma anche delle strutture identiche non riducibili al quadro nazionale" spiega J.P. Restoueix.

Citiamo qualche esempio:

- uno studio fatto su cosa bevono gli europei consentirebbe di dividere l'Europa in due spazi: lo spazio birra, a Nord, e lo spazio vino, a Sud. Conseguenza, in parte, delle condizioni climatiche; cosa che implica delle modalità di socializzazione, dei modi di bere differenti, e queste differenze non possono essere comprese in un contesto nazionale;

- il fenomeno della povertà, ovvero come una società ha vissuto i suoi poveri. A partire da questo studio, si metterebbero in evidenza le linee di convergenza a livello europeo: la repressione o la carità;

- l'arte: le espressioni artistiche sono quelle che si lasciano rinchiusere di meno in un quadro nazionale.

L'importante è riconoscere che identità europea non sa costruirsi che attraverso un dialogo rispettoso di ogni diversità, e che ogni realtà e ogni storia nazionale ha tessuto con altri una comunità di destini che è l'Europa.

Questa comunità ci obbliga a ripensarci, tutte e tutti responsabili del divenire pacifico e democratico, tollerante ed aperto sul resto del mondo di questo continente. Il quadro nazionale non può più rispondere alle sfide dell'epoca: mondializzazione dell'economia, urgenza di soluzioni ecologiche, l'obbligo di riequilibrio tra Nord e Sud, ecc., devono portarci a costruire insieme il nostro futuro comune.

Ricerca: In questo discorso sembra che le istituzioni europee -almeno quelle attuali-

RICERCA

L'InformaFuci

abbiano un ruolo assolutamente marginale...

Catalina: Attualmente, nessuna istituzione europea saprebbe essere depositaria di tale identità, innanzitutto perché né l'Unione Europea, né il Consiglio d'Europa, né l'AELE non coprono geograficamente l'interezza del continente, ma forse soprattutto perché non esiste ancora un quadro veramente europeo dove possa svilupparsi completamente.

Ricerca: Accanto alle istituzioni politiche sovra o transnazionali esiste però anche il vasto mondo dell'associazionismo, soprattutto giovanile; queste organizzazioni, al di là dei loro obiettivi specifici, quale ruolo possono giocare nel processo di integrazione culturale europea?

Catalina: In questo senso, le Organizzazioni Internazionali Non Governative Giovanili, come luogo di incontro e di dialogo tra diversi movimenti ed esperienze nazionali, sono i fermenti privilegiati di questa sempre sfuggente ed incerta identità europea. Ora, per le ONGG, la costruzione europea è anche e soprattutto un vissuto, una utopia che le ONGG cercano di vivere essendo luogo di scoperta e di confronto tra diverse identità nazionali, al fine di avere un progetto comune.

In Europa esistono più di 50 ONGG, tra cui la JECI-MIEC. Giocano un ruolo insostituibile in termini di azione, formazione e riflessione.

- in termini di azione perché non si potrebbe pensare la costruzione europea senza riflettere sul modo in cui i giovani possono esservi attori. Grazie alla capacità di responsabilizzare i giovani sui loro progetti, le organizzazioni offrono un luogo di partecipazione sociale che si confronta con una dimensione europea. Infatti, l'Europa sarà una realtà solo quando ognuno avrà coscienza che la sua azione ha delle conseguenze non solo a livello del suo ambiente diretto, ma anche che crea delle solidarietà che, d'altronde, non si limitano a quel solo continente.

- in termini di formazione, perché la scoperta della realtà dell'altro ci aiuta ad allargare il nostro orizzonte e, di conseguenza, ad allargare le dimensioni di universalità e di autenticità di libertà. La mia identità, il progetto portato da un

gruppo, non è minacciato dall'incontro se ognuno accetta l'idea che, dopo di noi, saranno tutti differenti. Si tratta soprattutto di prendere il rischio dell'altro.

- in termini di riflessione: attraverso le loro azioni, le loro attività, i loro scambi, le ONGG vivono già l'Europa, tentando di situare la riflessione nel quadro europeo.

Ricerca: Qual è la specificità dell'impegno - o, meglio, del "progetto" - della JECI-MIEC?

Catalina: Il Coordinamento Europeo JECI-MIEC vuole essere uno spazio di riflessione insostituibile sulle realtà europee, come movimento ecclesiale all'interno della scuola e dell'università, e movimento di studenti superiori e universitari all'interno della Chiesa. In fatti, si tratta di essere testimoni del messaggio di Cristo nell'ambiente studentesco in Europa, e di essere esercizio alla Chiesa europea ed universale in una prospettiva studentesca.

L'azione dello JECI-MIEC si situa nell'ambiente studentesco e attraverso di questo nella società in generale. E' a partire dalla comprensione del ruolo degli studenti, dell'educazione, del sapere e della cultura, e della loro funzione nella società soprattutto europea e internazionale che noi definiamo il nostro lavoro. E' a partire dalla nostra specificità studentesca che possiamo contribuire alla costruzione europea. Questa prospettiva esige da noi una riflessione ed un'analisi costante della realtà in vista di un



RICERCA

impegno efficace. E questa analisi richiede di superare l'orizzonte del proprio campanile natale per iscriversi nel quadro più ampio dell'Europa. Si tratta di un compito che noi non possiamo realizzare al solo livello nazionale, se non con gli altri gruppi ed esperienze di studenti cattolici esistenti negli altri paesi, inscrivendosi nel progetto comune che è la JECI-MIEC.

Ricerca: A volte pare che l'identità della JECI-MIEC non sia così forte e riconoscibile come quella di altri movimenti ecclesiali che non hanno scelto uno stile di mediazione culturale e di inculturazione della fede. Le enormi differenze ecclesiali, sociali e culturali tra i diversi paesi membri della JECI-MIEC fanno sì che ugualmente enormi sembrino le differenze tra i movimenti stessi; sicuramente questo è dovuto a ciò che accomuna i diversi movimenti, cioè l'essere pienamente incarnati nelle diverse realtà locali come "movimenti di frontiera" tra Chiesa e Mondo, al tempo stesso pienamente nella Chiesa come Popolo di Dio e pienamente nel Mondo come cittadini attivi cristiani. Questa sorta di "identità nella differenza" produce però forme, linguaggi, finalità e metodi di lavoro diversissimi e addirittura conflittuali. Come possono (e come hanno potuto per 83 anni) collaborare a un progetto di Chiesa, di scuola e di mondo comune federazioni e movimenti tanto diversi? Come può la differenza non creare conflitto distruttivo? E concretamente il dialogo come si realizza?

Catalina: Il nostro progetto comune si basa sullo scambio e sul confronto delle esperienze, attraverso un "processo di educazione interculturale, che mira a superare le barriere che ci sono imposte dalla nostra storia, nostra cultura, i nostri differenti contesti socio-politici ed ecclesiali, al fine di interpellare e riorientare la pratica di tutti" (Statuto), e al fine di creare dei progetti comuni animati dagli studenti stessi, con l'obiettivo di collaborare nella costruzione di un'Europa più ampia a livello sociale, culturale, politico, ecclesiale, più aperta e solidale verso il mondo. Il C.E. JECI-MIEC vuole avvicinare le esperienze per stabilire dei ponti tra le diverse

realtà nazionali, tra le differenze, al fine di inserirle nel progetto storico e collettivo avviato da Cristo, di trasformazione verso un mondo più giusto, solidale e fraterno.

Il lavoro con coloro che sono fuori dai nostri contesti e dalle nostre realtà concrete è pieno di ricchezze, di difficoltà e di sfide. Andare più lontano della realtà locale aiuta a sormontare i pregiudizi e le frontiere che separano le persone e i popoli. Essere con gli altri costituisce un elemento fondamentale ed una vocazione, poiché come cristiani noi vogliamo vivere il Vangelo come un valore universale che cerca di incarnarsi in ogni cultura ed in ogni contesto in modo originale.

a cura di **Andrea Longhi**

I prossimi Convegni della FUCI

6-7 Marzo '95 - Torino
**Aggregazioni e
politiche giovanili**

4-5 Aprile '95 - L'Aquila
Chiesa e comunicazione

4 -5 Maggio '95 - Potenza
**Garanzie e regole del
gioco per una riforma
del sistema politico**

RICERCA

L'InformaFuci

UNA BUONA SOCIETA' IN CUI VIVERE

MEIC V Congresso Nazionale

Assisi 5/8 Gennaio 1995

5 Gennaio:

Ore 16.00 Preghiera

Ore 16.30 *Introduzione* - Luigi Fusco GIRARD
Segni di speranza in un mondo lacerato - Mons. Jorge MEJIA

Ore 18.00 *Voci e testimonianze*

Andrzej WIELOVIEYSKI

Giovanni BERSANI

6 Gennaio

Ore 9.00 1. *Le interdipendenze politiche ed economiche* - Alberto QUADRIO CURZIO

2. *Il nodo delle risorse* - Giulio QUERINI

3. *Tra ricchezza e povertà: le nuove strade dello sviluppo* - Ignazio MUSU

DIBATTITO

Ore 15.00 *La ricerca di buoni motivi per cambiare: le ragioni della competenza, della solidarietà, della partecipazione, della efficienza:*

Bruno MUSSO, Luigi VIVIANI, Giulio SAPELLI, Giulia Paola DI NICOLA, Pier Luigi GRASSELLI - Interviste di Nuccio FAVA

7 Gennaio

Ore 9.00 *Soggetti e processi per una progettualità nuova in Italia:*

Stefano ZAMAGNI, Adriano GIANNOLA, Sandro CASTEGNARO, Pippo RANCI

DIBATTITO

Ore 16.00 *Responsabilità e impegno delle Chiese locali in Italia:*

Mons. Alfredo BATTISTI, Mario MARAZZITI, Paola BIGNARDI, Paolo MONTESPERELLI, Guglielmo BOSELLI

8 Gennaio

Ore 9.00 *Andare oltre nel nome dell'uomo*

Francesco Paolo CASAVOLA

Lorenzo CASELLI

LIBERA

Associazioni, nomi e numeri contro la mafia.

E' questo lo slogan sotto il quale più di trecento associazioni (già impegnate sulle tematiche della antimafia) hanno avviato un progetto comune per la diffusione di una cultura della legalità e della solidarietà. Ciò a cui si sta pensando è una realtà servente dei gruppi locali impegnati nella lotta alle mafie e sussidiaria rispetto ad esse, in quelle azioni, cioè, che da soli non possono o non riescono ad esercitare. A tal fine Libera persegue l'obiettivo di promuovere informazione e discussione a livello culturale e politico sulle questioni della mafia; formazione per la crescita di una cultura della legalità e della solidarietà; realizzazione di campagne su questioni fondamentali (es. utilizzo sociale dei beni confiscati).

PARTE CIVILE

Parte civile: questo il nome dell'iniziativa lanciata a livello nazionale il 12 dicembre scorso presso la *Residenza di Ripetta* in Roma alla presenza dei sottoscrittori del manifesto programmatico fra cui, ad esempio, F. P. Casavola, A. Bertani, S. Zamagni, Costanzo, Mons.T. Bertone, G. Zagrebelsky. *Parte Civile* nasce per dare voce, visibilità e forza al punto di vista dei cittadini e dell'interesse generale per una democrazia equilibrata, nella quale ogni potere veda rigorosamente fissate e delimitate le proprie prerogative e chiunque vive sul territorio nazionale sia garantito da ogni abuso, prevaricazione e violazione dei diritti.

Promotori dell'iniziativa sono la **FUCI** (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), il **MFD** (Movimento Federativo democratico) e la **Legambiente**, tre associazioni che, impegnate da vario tempo su problematiche di rilevanza pubblica, ritengono che il compito di realizzare un sistema efficace di garanzie e contrappesi sia troppo importante per lasciarlo soltanto agli addetti ai lavori della politica ufficiale.

**A. M.
ERBA,
*L'umanesimo
spirituale* Ed.
Studium
Roma
£ 30.000**

Il titolo di questo libro cela in realtà una piccola perla della storia della spiritualità: *L'Enchiridion militis christiani* di Erasmo da Rotterdam. Questa opera, nata per Erasmo come "libretto scritto unicamente per me e per un mio giovane amico pressoché analfabeta", rivela nella sua profonda semplicità tutta la ricchezza dell'unione tra la cultura classica e quella umanistica dell'autore. Ironia e letteraria saggezza pervadono i consigli spirituali che vengono qui proposti, non senza talvolta una nota di polemica anche piuttosto accesa (soprattutto contro le forme di monachesimo immerse nelle pratiche esteriori e nei ricchi cerimoniali). La voce di Erasmo fu interprete della necessità, per la Chiesa, di un rinnovamento spirituale e culturale, che doveva partire da una forte e salda interiorità. Oggi il lettore può trovare nelle parole di Erasmo quella ricerca della sapienza di Cristo che diviene impegno di vita ed anche impegno nella vita, quotidiana ed ordinaria. Un ulteriore segnale della modernità erasmiana deriva dal destinatario del libretto: un giovane laico, proprio perché il messaggio e la responsabilità che ne deriva sono prerogative di tutti. Chi si aspetta un Erasmo carico di ardore, sulla falsariga dei "profetanti" innamorati di Cristo rimarrà qui deluso: si troverà davanti un maestro che con la massima cura ed il massimo distacco insegna, mantenendo lieve (ma mai privo di nerbo) il tono dell'insegnamento.

M.C. Bettazzi

**MANLIO
SGA-
LAM-
BRO,
*Contro
la musi-
ca, De
martinis
& C., £
10.000***

Ci sono almeno tre buone ragioni per leggere questa breve riflessione sulla musica. In primo luogo l'autore. Manlio Sgalambro è un filosofo che da sempre -e sempre di più- con il passare degli anni- professa l'abbandono di qualsiasi sublimazione utopica e diffida di ogni ottimistica superfluità. Solitario nemico dello stupidario delle nostre banalità quotidiane, Sgalambro è scrittore crudo, disarmante, a suo modo snob, che nulla concede all'interlocutore. Fortunatamente antipatico. In secondo luogo la materia. Il discorso sulla musica viaggia spesso, infatti, su due tonalità di fondo: l'aulica e la brutta. Con grande penuria di scavo nelle profondità. In questo libretto tornano in auge due illustri dimenticati: la cultura alta e la sana scortesia. L'autore, forte del suo armamentario filosofico e del suo siciliano disincanto (Manlio Sgalambro è di Catania), "prende a pugni nelle orecchie" i musicofili (?) senza chiedere scusa. Eppure rende un vero servizio alla musica. Infine il tempo sociale. "Dell'indifferenza in materia di società" è l'altra recente fatica del nostro. Che non ha alcuna fiducia nell'essere sociale, né tantomeno nel "rozzo ascoltatore, senza ethos alcuno, (che) si è impadronito della musica". E' un'invettiva contro l'ascoltatore regredito che "vuole ascoltare musica declinando ogni responsabilità". Il segno di una cifra etica, insomma, di un'etica dell'ascolto che percorre in ogni fibra questo testo, ne innervosisce ogni tendine, fino a scoppiare.

Vittorio Ferla

Le trasformazioni economiche sono troppo rapide rispetto ad un pensiero impoverito: questa è la convinzione di fondo a partire dalla quale si svolge l'analisi delle contraddizioni della modernità.

L'opera di Corm appartiene in qualche modo ad un genere che sembrava sepolto, ma pare oggi rivalutato: l'inchiesta. Arricchita da alcune riflessioni importanti come quella relativa alla feudalizzazione dei modi di gestione dell'economia operata a tutti i livelli dalle grandi industrie private e quella relativa alle difficoltà dello Stato sociale. In questo contesto peccano di fideismo le ricette neolibériste, prive della necessaria profondità culturale, ma anche l'interventismo postkeynesiano di ritorno è insufficiente. Insomma, le riforme urgenti sono molteplici e le rigidità ideologiche inadeguate.

Secondo Corm "il delitto collettivo più grave commesso da questo sistema è quello della rinuncia: il rifiuto di guardare le realtà in faccia e di pensare alla rifondazione delle basi dell'economia politica": lo scopo dell'autore, quindi, è ridare un senso all'economia politica. E per far questo ci vogliono regole economiche chiare e trasparenti valide per tutti. Anche per i grandi magnati dell'industria privata. Il dominio della legge a livello internazionale è l'obiettivo minimo nel mondo dell'interdipendenza.

V. F.

**GEOR-
GES
CORM**
*Il nuovo
disordine
economico
mondiale,*
**Bollati
Borin-
ghieri '94**
£24.000

Perché un libro su Hannah Arendt? A vent'anni dalla morte, Illuminati ci presenta quello che non esita a definire "il pensiero più radicale della contingenza storica che si sia manifestato nel nostro secolo".

Cos'è, oggi, l'azione politica? Qual'è la linea di confine che la separa dal lavoro e dalla contemplazione intellettuale? A queste domande la Arendt ha dedicato tutta la riflessione di una vita. Confrontarsi con essa significa soprattutto pensare "a partire da", reagire, obiettare, cogliere i problemi da diverse angolazioni. Si crea così tra questa donna sorprendentemente attuale e l'autore di questo piccolo saggio, un dialogo a distanza, vivace, denso di spunti di riflessione, caratterizzato da un linguaggio che, a tratti, diviene evocativo, coinvolgendo il lettore in quello che vuol essere non solo uno studio (peraltro arricchito di una ampia bibliografia di riferimento), ma anche una occasione per riflettere su alcuni aspetti del vivere moderno.

L'innovazione del concetto di lavoro in epoca postfordista, la nozione di "male radicale" e le disavventure dell'innocenza, il significato di un termine desueto come "onore" nella società di massa, il carattere tutt'altro che solitario e estramondano della "vita della mente": quattro sguardi sul pensiero arendtiano contro "l'imbonimento di un perpetuo talk show multimediale".

Cecilia Carmassi

**AUGU-
STO IL-
LUMI-
NATI**
*Esercizi
politici*
**ed. mani-
festolibri**
1994, £
14.000

Anche se hai già pagato le tasse...



Abbonati a RICERCA (per informazioni tel. 06/6875621)

Abbonamento ordinario '95: 45.000. Abbonamento sostenitore '95: 100.000

ccp n. 35038009